

# I Mattei «di Paganica»: una famiglia romana tra XV e XVII secolo\*

di *Simona Feci*

Nel 1473 la famiglia Mattei si trasferì dal rione Trastevere a quello di Sant'Angelo, sulla riva opposta del fiume Tevere. Prende le mosse da qui la vicenda di Ludovico di Giacomo, capostipite del ramo «di Paganica». La specificazione allude al feudo abruzzese che i discendenti di Ludovico acquisirono all'inizio del Seicento insieme con il titolo baronale (mutato poi in quello ducale). Prima che ciò avvenisse, tuttavia, la famiglia conobbe fasi in cui la morfologia, il profilo socio-economico, la collocazione sulla scena pubblica cittadina ebbero caratteristiche diverse rispetto alle scelte, allo stile di vita e alla identità familiare maturate tra tardo Cinquecento e primo Seicento.

Si tratta di un percorso condiviso con i lignaggi della nobiltà municipale romana, a cominciare da altri rami della casata e in particolare da quello, discendente anch'esso da Ludovico, che va sotto il nome di Mattei «di Giove». Per tale motivo la storia dei Mattei «di Paganica» non risulta chiusa in se stessa ma si apre all'esemplarità: è cioè ben rappresentativa delle forme in cui, lungo le generazioni, si manifesta la preminenza sociale delle famiglie e delle soluzioni assunte per la conservazione e perpetuazione della posizione eminente rivestita. Al contempo essa offre anche l'occasione per riflettere da presso sulle ragioni delle sfasature cronologiche e delle non-linearità con cui individui e gruppi familiari percorrono traiettorie di trasformazione sociale comuni, così come sui successi e sulle sconfitte che accompagnano la diversificazione, l'affermazione o la crisi delle famiglie nobili<sup>i</sup>.

Nel ricostruire le vicende della stirpe di Ludovico, ci troveremo davanti due grandi fasi – corrispondenti l'una al periodo 1470-1580, l'altra al secolo e mezzo successivo –, all'interno delle quali si dispongono e trovano coerenza le azioni e le scelte dei membri delle diverse generazioni di Mattei. Le informazioni che possediamo sulla famiglia, però, non sono tutte dello stesso tipo. Fino agli anni Venti del Seicento la documentazione superstite è di tipo notarile: racconta perciò una storia di affari, acquisizioni terriere, transazioni economiche, trasmissione e riproduzione del patrimonio e solo in controluce, nelle disposizioni testamentarie, consente di ravvisare l'ideologia familiare sottesa al progetto di “conservazione”

sociale dei Mattei. In seguito, invece, disponiamo di ampi carteggi che permettono di entrare nel vivo delle vicende familiari e, in più, di trarre giudizi con le parole dei protagonisti la sintassi delle relazioni personali, le ansie e le soddisfazioni, gli affetti e le incomprensioni che li animano<sup>2</sup>. È certamente questa una delle ragioni che mi hanno indotto a dare ampio spazio alla generazione che visse durante la prima metà del Seicento, quella propriamente dei signori «di Paganica».

**I**  
**1470-1580. Ludovico I, Pietro Antonio, Ludovico II**

I.1. Ludovico I

I Mattei sono una famiglia del patriziato romano inserita a pieno nella tradizione municipale, anzi si distinguono all'interno di una ristretta cerchia di casati per la nutrita e costante presenza ai vertici delle istituzioni capitoline<sup>3</sup>. Il prestigio di cui godevano si ravvisa anche nella partecipazione a consorzi peculiari della nobiltà romana, come ad esempio l'ospedale del S.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*, di cui tanto Giacomo, il padre di Ludovico, quanto molti tra i suoi discendenti furono regolarmente “guardiani”, cioè amministratori dell'ingente patrimonio<sup>4</sup>.

Marco Antonio Altieri, autore di opere che celebrano l'*élite* locale e le sue consuetudini, rammenta con grande rispetto Giacomo (m. 1466), che apparteneva a una generazione di romani «quale per ben che expugnator non fussiro de populose et gran cità, né men ductor de classe over de exerciti, con tanta et tal prudentia se comprendeva governarse»<sup>5</sup>. Anche Ludovico rivestì cariche capitoline<sup>6</sup>. Nel 1492, cioè in occasione della sede vacante di Innocenzo VIII, ospitò il vicecamerario e governatore di Roma Bartolomeo Moreno il quale, temendo i tumulti e il saccheggio rituale che accompagnavano la morte di un pontefice, gli aveva chiesto quel soccorso che il Mattei poteva garantirgli per essere allora “conservatore” del Popolo romano<sup>7</sup>. E nel 1504 sempre Altieri immagina che avrebbe presenziato alle nozze di Giovangiorgio Cesarini insieme con gli altri “caporioni” se non fosse stato in lutto per la morte del figlio Saba, un dolore vivo «per ben che da forte et constante homo poco lo demostri»<sup>8</sup>.

Perfino alcuni episodi di violenza di cui furono protagonisti Ludovico e i suoi figli concorrono a definire la collocazione della famiglia sulla scena pubblica cittadina. Secondo il diarista Stefano Infessura, nel 1484, durante i clamorosi eventi che portarono alla morte del protonotaio Lorenzo Oddone Colonna, i Mattei furono oggetto di ritorsione perché erano tra i suoi più fidi sostenitori e, in quanto tali, avversari dell'altra grande stirpe del baronaggio romano, gli Orsini, i quali al momento godevano della protezione di Sisto IV<sup>9</sup>.

Il prestigio della famiglia poggiava su una solida preminenza economica. Come ci ricorda la titolatura di Ludovico «legum doctor, mercator et bancarius»<sup>10</sup>, le basi della ricchezza erano l'affitto o l'acquisto di fondi suburbani fuori Porta Portese, cioè tra la Magliana e l'Aurelia, dove si praticava l'allevamento. I «casali» fin dal tardo Trecento erano i centri di produzione di un proficuo commercio di bestiame e di carni che alimentava il mercato romano e contrassegnava con i suoi sicuri guadagni la nobiltà capitolina<sup>11</sup>. I Mattei perseguitarono con successo questa tipologia di investimento: numerosi atti documentano le operazioni di affitto o compravendita degli appezzamenti di cui erano la controparte alcuni grandi enti ecclesiastici, come il capitolo di San Pietro e il monastero di San Gregorio<sup>12</sup>, ma anche, per porzioni più piccole naturalmente, proprietari laici, membri come i Mattei del patriziato cittadino e a loro legati da vincoli di ceto, di parentela e d'interesse<sup>13</sup>. E, non a caso, un ruolo importante in questa politica di acquisizioni fondiarie, l'ebbero le doti delle ragazze che entravano nella famiglia. Ne è un esempio l'accordo del 1490 riguardante il matrimonio tra il figlio di Ludovico, Pietro Antonio, allora «nobilem adolescentem», e l'altrettanto giovane Antonina di Federico Capodiferro: Virginia, la madre della sposa, acconsentì infatti a che il marito desse per 1.500 ducati una porzione della tenuta di Campo salino, cioè uno dei casali su cui i Mattei avevano puntato l'attenzione con un affitto sottoscritto già nel 1475<sup>14</sup>.

Meno documentate nelle carte di famiglie, ma comunque rilevabili, sono le attività finanziarie cui allude la titolatura di Ludovico «bancarius» e gli investimenti in censi, offici e luoghi di monte. Nel banco del Mattei il potente cardinale camerlengo Guglielmo d'Estouteville, con cui vi erano rapporti almeno dal 1477<sup>15</sup>, teneva i propri depositi e Ludovico ebbe parte nell'amministrazione dell'ingente patrimonio del prelato insieme con Francesco Massimo tanto che ai loro due figli, Saba (o Savo) e Mario, il cardinale dette in moglie le figlie Caterina e Margherita nel 1481, ciascuna con una dote di 2.000 ducati e altri 1.000 di acconcio<sup>16</sup>. Sempre Ludovico, ancora col Massimo, fu nominato procuratore del figlio minorenne del cardinale, Girolamo, perché prendesse possesso di alcuni castelli (Nemi, Genzano e Civita Lavinia) e li amministrasse in suo nome<sup>17</sup>.

## 1.2. Pietro Antonio

All'epoca del trasferimento nel rione Sant'Angelo, Ludovico (m. 1513) era sposato da nove anni con Giovanna Capodiferro, sua seconda moglie, dalla quale aveva avuto numerosi figli: due di essi, Saba e Pietro Antonio, assicurarono la discendenza maschile della famiglia<sup>18</sup>. Saba, tuttavia, morì precocemente (entro il 1497<sup>19</sup>), lasciando erede il giovane Ciriaco che, da

allora, comparve negli affari condotti in comune dai Mattei, e negli atti notarili che ce li tramandano, al posto del genitore. I figli di Ludovico non eguagliarono la versatilità del padre: l'attività finanziaria risulta più pertinente al ramo di Saba, il cui figlio, Ciriaco, ebbe in appalto con gli Strozzi la Dogana *Urbis* nel 1533<sup>20</sup>. Viceversa Pietro Antonio (1475 ca.-1528) si dedicò prevalentemente agli investimenti fondiari, soprattutto dopo la morte del padre e la successiva divisione dei beni concordata tra lui e il nipote Ciriaco<sup>21</sup>.

Dopo il 1527 gli enti ecclesiastici che avevano dato in affitto appezzamenti di terreno a Ludovico furono costretti a vendere le proprietà per saldare i debiti contratti con la Camera apostolica durante l'occupazione di Roma: è il caso del capitolo di San Pietro, dell'Ospedale di Santo Spirito e anche del monastero di San Gregorio, e Pietro Antonio ne approfittò<sup>22</sup>. Ma già prima del Sacco egli aveva accresciuto le dimensioni dei fondi detenuti<sup>23</sup>, concentrando in essi le proprie risorse finanziarie e costituendo un vasto complesso di casali che avrebbe trasmesso ai discendenti vincolato in un fedecomesso, in virtù del quale nel 1683 i Mattei disponevano ancora di fondi estesi 1347,7 rubbi, cioè circa 2.500 ettari<sup>24</sup>.

Gli acquisti di immobili in città, cui anche Ludovico si era dedicato<sup>25</sup>, s'indirizzarono verso i rioni Trastevere e Ripa, mentre sull'eterogeneo insieme di stabili ereditato dal padre nell'area dell'*insula Matthei*, Pietro Antonio provvide a interventi di rinnovamento edilizio e di razionalizzazione dello spazio urbano<sup>26</sup>.

Il censimento della popolazione effettuato tra 1526 e 1527 registrò qui, tra gli abitanti del rione Sant'Angelo, la presenza di Ciriaco e di Pietro Antonio, le cui unità familiari, distribuite nel medesimo complesso residenziale, contavano rispettivamente 190 e 200 bocche: si tratta di dimensioni ingenti a paragone tanto delle famiglie romane quanto delle corti cardinalizie, sebbene, rispetto a queste ultime, la composizione dell'organico fosse differente e tra le molte «bocche» dei Mattei si debba conteggiare il personale impegnato nell'azienda agricola, a cominciare da butteri e vaccai che lavoravano nelle proprietà ormai decisamente estese della famiglia<sup>27</sup>.

Come già era accaduto per i figli e le figlie di Ludovico, le unioni matrimoniali concordate da Pietro Antonio sostennero le strategie patrimoniali della famiglia. Padre di sei figli, avuti da Antonina Capodiferro, nel 1513 fidanzò la figlia Virginia a Cesare di Paolo Cenci con una dote di 2.200 ducati, che lo sposo assicurò in un casale, secondo un sistema di garanzie del capitale e di investimenti che lo stesso Pietro Antonio aveva sperimentato<sup>28</sup>. Tanto Virginia, quanto la sorella Lavinia – unitasi con Camillo di Ludovico Cenci nel 1531, una volta che il Vicario ebbe sciolto il matrimonio non consumato con Marcello Capizucchi<sup>29</sup> – rinunciarono

ai beni paterni in favore dei fratelli in cambio della dote<sup>30</sup>. Dopo il matrimonio della prima figlia e la morte di Ludovico, Pietro Antonio regolò insieme con il nipote Ciriaco i diritti dotali spettanti alle donne Mattei: tra il 1515 e il 1518 liquidò Pacifica, Giulia e Giovanna, figlie del fratello Domenico, cui corrispose doti di 2.500 ducati<sup>31</sup>; nel 1519 sottoscrisse una concordia con la sorella Brigida, moglie di Pietro Paolo Millini, per le pretese che la donna avanzava sull'eredità della madre Giovanna Capodiferro e del fratello Bernardino<sup>32</sup>.

In casa Mattei, dunque, così come nelle principali famiglie romane dell'epoca, il patrimonio era trasmesso dal genitore ai figli o agli eventuali discendenti maschi in parti uguali. Eppure Ludovico, il 2 luglio 1508, donò a Pietro Antonio tutti i beni da quest'ultimo acquisiti e acquisibili in futuro e aggiunse alcune bufale, del legname e una barca per trasportarlo sul fiume, il tutto per un valore di quattrocento ducati. La ragione addotta per questo atto, che apparentemente rompeva il quadro di equilibrata ripartizione e trasmissione del patrimonio, è illuminante circa il ruolo avuto da Pietro Antonio nell'azienda familiare. Secondo il padre, infatti, egli:

a multis annis fuerit in obedientia paterna et custodia bonorum et familie ac ipsius patris et se exercuisset ad mandata dicti sui patris et [...] per plures annos in laboribus consumpsisset exponendo etiam quando opus fuit de suis propriis bonis<sup>33</sup>.

Il sistema di devoluzione equalitaria, dunque, tiene conto della complessa formazione dei patrimoni cui concorrono sia il contributo diretto e le spettanze di ognuno degli eredi sia gli obblighi connessi alla pratica di dotare le ragazze e di fornire garanzie a tutela di quanto ricevuto dalle donne entrate sposate in famiglia. Tanto più allora soffermarsi sui testamenti aiuta a penetrare l'ideologia familiare che muove le azioni dei Mattei, perché le ultime volontà sono atto di memoria e tentativo di dare forma al futuro, oltre che momento di definizione dell'assetto patrimoniale.

Quando, nel 1524, Pietro Antonio fece redigere il testamento in cui nominava eredi universali in parti uguali i figli Vincenzo, Giacomo, Giovan Battista e Ludovico, impose loro di attendere il compimento del ventesimo anno di età del minore per procedere a una divisione che, in ogni caso, non avrebbe dovuto riguardare gli immobili. Nel frattempo ribadiva il diritto di Vincenzo, l'unico allora sposato, ad avere non solo vitto e alloggio insieme con la moglie (Ludovica de Rusticis), i figli e i servi, ma anche una rendita annua di 150 ducati. Invece Giacomo avrebbe potuto pretendere la metà di quella somma e gli altri due figli, più piccoli e ancora minorenni, si sarebbero dovuti aspettare solo di essere

«condecenter» mantenuti. In questo sistema di trasmissione, dunque, la concordia tra gli eredi è un elemento vitale per le sorti della famiglia e infatti Pietro Antonio li esortava a tenere una condotta tale da conservare l'armonia comune, prima di tutto coll'«honorare, colere, et reveriri» la madre. Di più. Egli prospettava ai figli un modello di virilità a cui avrebbero dovuto conformarsi. Raccomandava loro, cioè, di condursi come «probi, legales et integri iuvenes et viri», di dedicarsi «bonisque ac laudabilibus operibus et commerciis» e di non commettere «aliqua scelera seu facinorosa». Ma innanzitutto li esortava a «bonamque et legalem famam mantenere conservare ac ea que promittent firmiter et inviolabiter [...] et temporibus debitis observare»<sup>34</sup>.

Con questo lascito morale, Pietro Antonio disegnava i costumi virtuosi di una nobiltà fedele alle scelte compiute da lui, dal padre e dai predecessori sotto il profilo economico, dell'appartenenza senza sbavature alla *romanitas* municipale (di cui le cariche pubbliche sono l'emblema)<sup>35</sup> e dell'ideologia familiare. Si tratta di comportamenti e modelli che i Mattei condividono con molte altre famiglie romane: i Cenci, tra gli altri, i Capodiferro, i Margani ecc., a cui, non a caso, erano legati da vincoli d'interesse e di matrimonio. Tuttavia la continuità che unisce Ludovico e Pietro Antonio spicca soprattutto rispetto alla riuscita differenziazione operata dal loro figlio e fratello Saba.

Saba, infatti, aveva sposato in prime nozze Caterina Tuttavilla, figlia del potente cardinale d'Estouteville, e aveva replicato questa scelta esogamica nel figlio Ciriaco che si unì a Giulia Mattuzzi, figlia sì di un espONENTE della nobiltà cittadina, ma pure nipote di Alessandro VI in quanto nata da Isabella Borgia. Questa collocazione trasversale tra il coté romano (mai abbandonato come testimoniano i matrimoni Margani, Santacroce, Massimo dei figli e delle figlie di Ciriaco, addirittura incrociati nel caso dei Margani, e replicati nella generazione successiva) e quello curiale premiò i discendenti di Saba col conseguimento di una nomina cardinalizia già negli anni Ottanta del Cinquecento, nella persona di Girolamo (1547-1603), figlio di Alessandro e pertanto nipote di Ciriaco<sup>36</sup>: un obiettivo che ai discendenti di Pietro Antonio sarebbe riuscito solo nel 1643, oltre cinquant'anni più tardi. Altrettanto accadde rispetto all'acquisizione di un dominio feudale: Saba fu signore di Porcillo (verosimilmente l'attuale Percile, poi entrata nei possessi dei Borghese) e in seconde nozze sposò una figlia del conte Giovanni di Torciano<sup>37</sup>; suo nipote Paolo acquistò il castello di Antuni (nel comune di Castel di Tora, sempre in Sabina) nel 1583, «il primo castello» posseduto dalla famiglia<sup>38</sup>, e si unì a una Colonna; i figli dell'altro nipote Alessandro – cioè il cardinal Girolamo, Asdrubale e Ciriaco – acquisirono nell'ultimo quinquennio del secolo Giove e altri feudi. Invece solo nel 1612 i discendenti di Pietro Antonio

avrebbero avuto il loro primo possedimento feudale, quello appunto di Paganica. Il processo di nobilitazione, in ogni caso, è assai più sicuro ed elevato nel ramo «di Giove», piuttosto che in quello «di Paganica», come testimonia una politica matrimoniale che, con Asdrubale e i suoi figli, si apre all'imparentamento con la nobiltà dell'Italia centro-settentrionale, pur conservando, con Ciriaco e i suoi, i legami gamici romani e addirittura intrafamiliari.

Naturalmente non è possibile ricondurre solo all'originario indirizzo matrimoniale di Saba le ragioni di una differenziazione tra rami familiari che si alimenta di scelte fatte dalle diverse generazioni e dai suoi singoli esponenti, e pure da fattori demografici. In ogni caso, quell'unione fu il trampolino da cui ebbe avvio un percorso difforme per il ritmo con cui procedette ma omogeneo in quanto all'andamento. Infatti, senza incorrere in fasi di decadenza o in momenti di crisi, tipici di molti casati della nobiltà romana allo scadere del tardo Cinquecento, i discendenti di Pietro Antonio seguirono le orme di quelli di Saba e Ciriaco, mantenendo il distacco di una sola generazione nel conseguire i principali, medesimi risultati di promozione sociale. Inoltre inclusero sempre i coniugi Mattei nel proprio orizzonte come i destinatari del patrimonio familiare in caso di estinzione della linea mascolina.

### 1.3. Giacomo e Ludovico II

Dall'unione tra Pietro Antonio e Antonina Capodiferro, nacquero sei figli. Per il casato risultarono importanti soprattutto Giacomo e Ludovico, dal momento che essi sopravvissero ai fratelli Giovan Battista (morto celibe nel 1564) e Vincenzo (morto dopo il 1528 ed entro il 1534)<sup>39</sup>, e anche al figlio di questi, Pietro Antonio, che scomparve poco più che tredicenne nel 1543. Il concorso di tutti gli uomini della famiglia a sostenere e privilegiare il lignaggio, incanalando le risorse a favore dei coniugi e tenendo fede al fedecommesso istituito da Pietro Antonio, è evidente sia nelle disposizioni testamentarie del giovanissimo e omonimo nipote<sup>40</sup>, sia in quelle dei suoi zii<sup>41</sup>, e soprattutto nelle volontà di Giacomo, il quale, così facendo, si dimostra un personaggio-chiave nella storia dei Mattei.

Dai suoi tre matrimoni (con Girolama Massimo, Trifonia Alberini e Costanza Santacroce), Giacomo aveva avuto solo figlie femmine: Antonia, nata dalla prima unione, e Claudia e Fulvia, frutto della seconda. L'assenza di eredi maschi lo spinse, quindi, a indirizzare le sue cospicue risorse verso altri coniugi e, non a caso, per Claudia combinò un matrimonio intrafamiliare con Ciriaco di Alessandro Mattei, marchese di Giove e uomo di cospicua ricchezza che, insieme con il fratello Asdrubale, avrebbe messo al servizio della comune passione per il collezionismo e investito nella realizzazione di importanti committenze private<sup>42</sup>.

L'insieme delle ricchezze di Giacomo andò nel 1566 al fratello Ludovico e al figlio primogenito di costui, Muzio<sup>43</sup>. Il giovane fu il destinatario dell'abitazione che Giacomo aveva ereditato dal padre, cioè la porzione di stabile sul lato prospiciente la piazza «Mattei», e che aveva fatto rimaneggiare e decorare in facciata con *Storie di Furio Camillo* da Taddeo Zuccari nel 1548. Il lascito usufruttuario era riservato a tutti i primogeniti discendenti da Ludovico – fatti salvi gli ambienti destinati alle figlie di Giacomo qualora fossero rimaste vedove – «ad effectum quod dicta domus semper omniq[ue] tempore habitetur a nobile familia de Matheis, pro dictae familie honore, et nunquam locetur aut habitanda a extraneis concedetur»<sup>44</sup>. Pertanto, se l'obbligo condizionale di residenza, supportato peraltro da una congrua rendita, non fosse stato osservato, l'abitazione sarebbe stata acquisita dal fratello di Muzio, il cadetto Fabio.

La ragione che spinse Giacomo a indirizzare il patrimonio verso il fratello e la famiglia di costui è da ravvisare, oltre che nell'ideologia sottesa alle pratiche del lignaggio, negli interessi condotti e amministrati in comune. Sebbene non manchino tracce documentarie di un'attività imprenditoriale e finanziaria individuale di Ludovico anche prima della morte del fratello<sup>45</sup>, il sodalizio tra lui e Giacomo fu un tratto rimarchevole di questa generazione dei Mattei. E, infatti, lo stesso testamento di Ludovico fu coerente con quello del fratello, bilanciando, sulla scorta di quanto disposto da Giacomo, le spettanze di Muzio e di Fabio<sup>46</sup>.

Sono costoro, dunque, i destinatari di un patrimonio che la morte senza eredi maschi degli zii e la precoce scomparsa del cugino Pietro Antonio preservano dal frazionamento e che, pertanto, si compone dell'intera eredità del nonno Pietro Antonio e dei suoi figli. È come se, allora, la storia dei Mattei «di Paganica» potesse quasi cominciare da capo, ma d'ora in avanti con un andamento diverso, con progettualità, scelte e percorsi biografici nuovi.

## 2

## 1580-1740. Fabio, Mario, Gaspare e Giuseppe e i loro discendenti

### 2.1. Fabio e Muzio

Ludovico II ebbe dal matrimonio concluso nel 1541 con Lucrezia Capranica<sup>47</sup> quattro figli: Muzio, Fabio, Olimpia e Drusilla. Olimpia sposò Tiberio Massimo nel 1565, mentre Drusilla tre anni prima si era unita a Prospero Caffarelli. Alla morte del padre, dunque, i due eredi in parti uguali furono Muzio e Fabio, con le clausole e le differenze che i testamenti dello zio Giacomo e di Ludovico avevano stabilito.

I due fratelli, tuttavia, presero immediatamente le distanze da quanto potesse ricordare una *fraterna* e avviarono una complicata procedura

di divisione dei beni concordata attraverso una serie di atti siglati tra il 29 luglio 1580 e il 13 marzo 1581. Tra i periti incaricati di stimare e ripartire in due lotti il patrimonio di Ludovico troviamo anche il cardinale Girolamo Mattei che, oltre a rivestire la carica di *Auditor Camerae*, è nominato terzo arbitro come «persona privata, consanguineo e amico». È interessante notare che Muzio e Fabio spiegarono le ragioni dell'atto che si apprestavano a sottoscrivere adducendo che «(ut sepe accadere solet) ea quae communiter possidentur communiter etiam negligi soleant»: pertanto con la divisione ognuno avrebbe avuto miglior cura di quanto ereditato e procurato maggiore utilità e concordia<sup>48</sup>. Era, quest'ultimo, un proposito non sempre realizzabile come dimostrano i numerosi esempi di quel periodo riguardanti violenti conflitti tra familiari, e spesso proprio tra fratelli, per ragioni d'interesse, conflitti che, tuttavia, non riguardarono né allora né in seguito i Mattei «di Paganica»<sup>49</sup>.

A Fabio fu destinato il «palazzo nuovo», costruito dal padre Ludovico; mentre a Muzio il «palazzo vecchio» di Giacomo. Muzio intorno al 1581 provvide a far costruire la fontana più tardi detta «delle Tartarughe», che attualmente orna la piazza. Nondimeno egli spostò il suo centro di gravità altrove, nell'area dell'intervento urbanistico sistino, e alle Quattro Fontane, nel 1587-90, fece progettare e realizzare da Domenico Fontana una sontuosa residenza (l'attuale palazzo Albani Del Drago). In seguito, nel novembre 1615, cedette per 3.000 scudi la casa d'angolo dell'*insula*, cosiddetta «all'Olmo», ai figli di Ciriaco Mattei, monsignor Alessandro e Giovan Battista, marchese di Rocca Sinibalda<sup>50</sup>. Anche i fondi fuori porta Portese e lungo la via Portuense, che il nonno Pietro Antonio e poi il padre Ludovico avevano acquisito, furono ripartiti tra i due fratelli: il casale detto «la casetta» (r. 749, dotato di selva, palazzo, osteria, cascina, precoio, case per i lavoratori, giardino, fontana e laghetto) andò a Muzio, insieme con quello del Trullo; il Resacco di Campo salino (r. 355) e il casale di Campo di Merlo (r. 94,5), poco distante, il casale «della Muratella» (r. 200) e la pedica di Tor Carbone (r. 9) spettarono a Fabio<sup>51</sup>.

Muzio (1544 ca.-1619) ebbe nove figli da Lucrezia Bandini, figlia del banchiere Pietro Antonio, cioè sei femmine e tre maschi, tra cui Ludovico e Orazio. Ludovico (1585 ca.-1638<sup>52</sup>) fu destinato ad assicurare la discendenza mediante il matrimonio, nel 1609, con Laura di Girolamo Frangipane<sup>53</sup>, dalla quale ebbe sette figli: tra costoro, vi furono il cardinale Orazio junior (1622-1688)<sup>54</sup> e il valoroso capitano Muzio, che morì nel 1668 durante la guerra di Candia ed ebbe l'onore di pubbliche esequie in Santa Maria Maggiore con un catafalco progettato da Bernini<sup>55</sup>. L'altro figlio di Muzio, Orazio (1574-1622), invece entrò in curia: fu vicelegato pontificio in Romagna e nelle Marche tra il 1597 e il 1599, vescovo di Gerace nel 1601 e nunzio a Venezia nel 1605-06, gli anni in cui sorse la questione dell'Interdetto<sup>56</sup>.

Orazio, dunque, è il primo membro del ramo di Pietro Antonio e di Ludovico II Mattei a intraprendere la carriera ecclesiastica, e con buon successo, segnando una frattura importante nella tradizione familiare che vedeva tutti i maschi impegnati congiuntamente in attività mercantili e finanziarie. La possibilità di introdurre Orazio in curia, oltre che la maturazione di una scelta del genere, si dovette tanto alla presenza di un cardinale in famiglia, nella persona di Girolamo Mattei, quanto alla parentela con Ottavio Bandini, fratello della moglie di Muzio, Lucrezia, e a sua volta cardinale (1596-1629); e infatti Orazio operò nelle legazioni pontificie proprio come vice dello zio materno<sup>57</sup>.

La svolta impressa da Muzio risulta radicale perché coinvolgeva non solo l'indirizzo di vita dei figli (uno avviato alla carriera ecclesiastica, l'altro a perpetuare il lignaggio, secondo un modello accreditato tra le famiglie che puntavano all'ascesa sociale attraverso la Chiesa di Roma), ma anche le forme della trasmissione del patrimonio, ormai segnata saldamente dalla primogenitura, e pure le forme del prestigio sociale.

Quanto tutto ciò pesasse sul bilancio della famiglia emerge da diverse fonti. La prima è il testamento di Muzio, redatto nel 1616, in cui dà conto di una finanza familiare affannata per i debiti che egli aveva contratto:

per mantenimento della mia casa e famiglia e che per servizio di mons. Oratio nel tempo che lui fu vicelegato in Romagna io ne feci per suo servizio da otto mila scudi, e mentre fu Mutio [sic ma «nuntio»] in Venetia ne feci altri tre mila e che per Giacomo [il terzo figlio maschio] in più volte gli ho pagato grosse somme de suoi debiti<sup>58</sup>.

Dunque, diversamente da quanto affermava l'avo Ludovico I a proposito di Pietro Antonio, i figli non contribuivano più alla crescita del patrimonio di famiglia, ma anzi, per inserirli nel mondo, il genitore doveva profondere somme cospicue, tanto che Muzio era ricorso alla dote della nuora Laura Frangipane appropriandosi di 6.000 scudi.

Quanto fosse consistente l'aggravio dei debiti e quanto attestasse il mutamento intervenuto nella parabola economica della famiglia rispetto ai tempi del nonno Pietro Antonio, lo rivela un secondo importante documento: un foglio sciolto accluso al testamento dell'avo, che è un resoconto sintetico dell'evoluzione del patrimonio Mattei. Pietro Antonio possedeva proprietà immobiliari per 150.000 scudi, dei quali, avendo quattro figli maschi e quattro femmine, 75.000 scudi costituirono la legittima, ripartita tra i soli Giacomo e Ludovico per rispettivi scudi 37.500, essendo gli altri figli premorti. Nel 1580, alla morte di Ludovico, la sua quota si era accresciuta di 40.000 scudi per gli acquisti e le operazioni finanziarie da lui condotte, raggiungendo un totale di 77.500 scudi vincolati in fideicomesso, di cui, essendo i figli due maschi e due femmine, la legittima

fu conteggiata in soli 15.900 scudi. Muzio, quindi, ricevette 7.950 scudi dall'eredità paterna e, al momento della morte (nel luglio 1619), risultò possedere un totale di 50.000 scudi, ma pure 38.500 scudi di debiti, per cui solo 11.500 effettivamente disponibili. La legittima, avendo tre maschi e sei femmine, fu di scudi 5.750 che, divisa in tre parti, andò agli eredi per 1.916,60 scudi ciascuno<sup>59</sup>.

Bisogna segnalare, in aggiunta a ciò, che tutte le sei figlie di Muzio si sposarono: Vittoria con Giacomo Paluzzi Albertoni nel 1586; Cassandra con il banchiere Settimio Olgati nel 1593; Porzia e Drusilla con i fratelli del cardinale Domenico Pinelli e del cardinale Innocenzo del Bufalo; le altre due con uomini degli Spada, dei Frangipane e dei Capizucchi. In sostanza, si strinsero parentele con famiglie ben presenti in curia ma anche appartenenti all'*élite* della finanza (Olgati e Pinelli) e alla nobiltà romana. Si trattava di una scelta assai onerosa dal punto di vista finanziario, tanto più che la fuoriuscita di capitale per le doti versate risultava sproporzionata rispetto all'entrata, pur ingente, che avrebbe procurato il matrimonio di un unico figlio maschio.

Muzio rivestì cariche cittadine (fu conservatore negli anni 1577, 1588, 1599, 1604 e 1608) e si spese in prima persona nella cerimonia funebre e nelle onoranze municipali riservate al grande condottiero Alessandro Farnese, all'indomani della morte nel 1592<sup>60</sup>. Con i Farnese, Muzio intrattenne rapporti costanti così come facevano molti altri nobili romani<sup>61</sup>. Peraltro anche il fratello Fabio dispose nel testamento doni in opere d'arte al cardinal Farnese e al duca di Parma, alla protezione dei quali raccomandò la casa<sup>62</sup>; tanto più che colla loro famiglia Fabio si era imparentato sposando Faustina, nata da Vicinio Orsini e da Giulia Farnese, del ramo di Latera.

Nel congedarsi dai figli, cui andava la sua benedizione, Muzio li «esorta[va] in oltre a conservare sempre fra di loro unione e pace e trattarsi e sovvenirsì l'un l'altro come conviene a *cavalieri di honore* a buoni et amorevoli fratelli»<sup>63</sup>, un appello che allude a un profilo sociale esplicitamente nobiliare, diverso da quello che emerge nelle raccomandazioni agli eredi fatte dal nonno Pietro Antonio.

Dal canto suo, Fabio (m. 1612), il fratello cadetto di Muzio, mostrò una grande sicurezza nel condurre un progetto familiare che puntava tutto sull'unico maschio, Mario. Le quattro figlie, diversamente dalle cugine, furono indirizzate tanto al matrimonio – Giulia con Lelio di Tiberio Ceuli nel 1595; Costanza con Andrea Ricci nel 1597 –, quanto al convento: Prudenza fu monaca in Sant'Ambrogio della Massima e Lucrezia, ovvero suor Vittoria, fu oblata in Tor de Specchi, uno dei più antichi istituti femminili romani, prediletto dall'aristocrazia municipale perché legato alla figura di Francesca Bussa de' Ponziani (canonizzata nel 1608). Nella generazione

successiva, quella dei figli di Mario, il numero delle ragazze Mattei destinate a prendere il velo superò la quota delle maritate, adeguandosi a un orientamento complessivo del lignaggio che, appunto, aveva il suo fulcro gravitazionale nella coppia di fratelli maschi. Per far fronte al salasso di denaro che i matrimoni delle figlie provocavano, Fabio dispose che alle sue discendenti non si potessero dare più di 10.000 scudi di dote, cioè il doppio circa di quanto previsto dal padre Ludovico, sebbene egli stesso avesse dato a Giulia e Costanza 14.000 scudi ciascuna<sup>64</sup>. Le doti monacali si collocavano ben lontano da queste cifre, pur risentendo anch'esse di un processo di aristocratizzazione che le vide aumentare sensibilmente: al suo ingresso in monastero Vittoria, infatti, ricevette da Fabio solo 1.000 scudi, tra dote e acconcio, e una rendita annua di 50 scudi<sup>65</sup>. Era la somma ordinaria destinata da genitori e fratelli alle ragazze che, dal 1600 in avanti, presero il velo come coriste nelle diverse comunità religiose della città, nonostante vi fossero poi numerose eccezioni, che non mancarono neppure tra i Mattei.

Ecco allora che le donne della famiglia sovvenzionavano i redditi dei membri più giovani, distribuendo all'occorrenza manciate di scudi a figli e nipoti così come ricordava di aver fatto l'anziana moglie di Ludovico, Lucrezia Capranica, nel testamento del 1613, in cui prevedeva ulteriori lasciti in denaro<sup>66</sup>. Anche tra i Mattei, dunque, le donne collaborano alla logica del lignaggio attraverso scelte che rafforzano l'indirizzo in senso maschile delle risorse, suppliscono con anticipi e prestiti alla rigida cadenza della devoluzione patrilineare, integrano e riequilibrano la ripartizione dei beni tra uomini e donne; e tutto ciò avviene insieme col contributo di natura immateriale che offrono alla famiglia acquisita mediante la relazione con la parentela di origine, come ben dimostrano le carriere curiali.

## 2.2. Mario, Gaspare e Giuseppe

Mario Mattei – che aggiunse a quello paterno il cognome della madre Faustina Orsini – acquistò il feudo di Paganica (con Villa San Gregorio e i castelli di Tempera e Onda) nel 1612 e ne prese il possesso il 29 ottobre<sup>67</sup>. Il padre Fabio aveva concordato la compravendita con Ludovico de Torres nel 1607 e nel testamento dell'anno seguente ne aveva imposto il perfezionamento al figlio come condizione al conseguimento dell'eredità<sup>68</sup>. La transazione aveva un valore di 32.000 scudi, di cui 24.000, riposti in denaro sonante in un cassone di noce, erano stati consegnati a Mario proprio in occasione della stesura delle ultime volontà.

Mario sposò Prudenza di Ludovico Cenci (1576-1616) nel 1592<sup>69</sup>, e dal matrimonio con questa «giovane garbata et modesta» nacquero numerosi

figli<sup>70</sup>. Tra quelli ricordati nel testamento paterno del 13 dicembre 1620, Porzia, l'unica delle figlie a convolare a nozze, si unì nel 1619 al nobile napoletano Federico Pappacoda, figlio del marchese di Pisciotta, con una dote di 20.000 scudi<sup>71</sup>. Le altre figlie, suor Aurora e suor Maria Drusilla, presero il velo entro il 1615 nel monastero dei Santi Domenico e Sisto a Magnanapoli<sup>72</sup> e ottennero dal padre 4.000 scudi ciascuna per la dote e l'acconcio e una rendita annua comune che assommava a 180 scudi<sup>73</sup>. I maschi, nominati da Mario eredi con diversi pesi e condizioni, erano Gaspare, Giuseppe, Fabio e Carlo<sup>74</sup>.

Diversamente dal padre Fabio, che aveva avuto un unico figlio maschio, Mario dovette istituire una primogenitura per rafforzare il progetto di continuazione del lignaggio, affidato a uno solo dei suoi figli, e designò Giuseppe (appena diciassettenne alla morte del genitore nel gennaio 1621). Gaspare, avviato alla carriera in Curia, era tuttavia il più anziano dei figli e anche il punto di riferimento per i fratelli e per la casa. A lui, infatti, Mario raccomandava nel testamento del dicembre 1620 «la mia famiglia [cioè il personale di servizio] ... che lui la tratti come li pare ma però con decoro *essendo la mia casa di gentil'homini romani non inferiori ne de marchesi ne de principi*»<sup>75</sup>. Inoltre, nel render conto del patrimonio legato alla primogenitura, Mario stabiliva per Gaspare – che «è prelato et questo conviene che lui si tratti onorevolmente» – di ricevere 2.000 scudi l'anno, somma, che, qualora la sua porzione sulla rendita del patrimonio in fedecommesso non fosse arrivata a tanto, avrebbe dovuto essere integrata dal fratello Giuseppe. Ai due minori, Fabio e «Carluccio», di dodici e sei anni, il padre lasciava solo la quota di legittima (pari alla metà dei beni paterni, detratti i debiti). Nel congedarsi poi, Mario si rivolgeva accorato ai quattro figli, cui «addimando perdono s'io non v'havesse dato quel bono esempio che ad un padre si conviene et s'io non v'havesse trattato come dovevo», e li esortava a vivere insieme e a considerare Gaspare col rispetto dovuto a un padre<sup>76</sup>.

I due figli di Mario poterono realizzare la strategia di duplice indirizzo della traiettoria biografica dei giovani, verso la carriera ecclesiastica e per la continuazione del lignaggio, tipica delle famiglie romane<sup>77</sup>.

Gaspare (1598/99-1650), dopo gli studi di diritto alla Sapienza che lo condussero alla laurea *in utroque iure* nel 1617<sup>78</sup>, entrò in curia durante il pontificato di Paolo V. Tra il 1615 e il 1616 il padre Mario si era adoperato per ottenere da Madrid una concessione regia di cittadinanza («naturaleza de España») contando sui buoni uffici del conte di Castro e del conte di Lemos ma, non potendo vantare «servitij personali» e per l'ostilità sollevata dal clero iberico contro l'elargizione agli stranieri di grazie che consentivano di aspirare ai benefici spagnoli, non sembra che riuscisse nell'intento<sup>79</sup>.

Referendario delle due Segnature, Gaspare dal 1621 rivestì cariche di governo in diverse città dello Stato pontificio, cominciando da San Severino<sup>80</sup>. Con Urbano VIII fu commissario generale durante l'epidemia di peste del 1630-31<sup>81</sup>, facendo assai bene nel difficile compito di preservare dal contagio la Marca, la Romagna e il Ferrarese<sup>82</sup>. Immediatamente dopo passò vice-legato di Urbino, recuperata alla Sede apostolica nel 1631 all'estinzione dei della Rovere, e concorse ad amministrare e a organizzare il dominio nell'attesa, prolungatasi fino all'agosto 1632, del legato<sup>83</sup>. In seguito, dal 1636, ebbe il governo di Perugia dove, nei tre anni di legazione, lasciò «buona memoria di sé» tanto che nel 1645 il suo passaggio per la città fu salutato da una folla festante col grido di «viva il babbo»<sup>84</sup>.

Passò poi a incarichi diplomatici. Già nel marzo 1639 si prefigurava la partenza di Gaspare alla volta dei territori dell'Impero, come nunzio straordinario<sup>85</sup>; in settembre poi il cognato, marchese di Pisciotta, si rallegrava per la conferma a nunzio ordinario presso Ferdinando III<sup>86</sup>, accompagnata dal conferimento del titolo di vescovo di Atene, sebbene il trasferimento a Vienna avvenisse solo all'inizio dell'anno seguente<sup>87</sup>. La missione presso l'Asburgo, che si protrasse fino all'aprile 1644, era assai complessa, anche perché il personale della Segreteria pontificia aveva in genere scarsa conoscenza della «Germania» e, durante il pontificato Barberini, quasi nessuna esperienza diretta. Gli stessi inviati poi erano poco preparati rispetto a quello che li attendeva. La comunicazione e la trattazione dei negozi, dunque, risultavano difficili ed esposti a finti tendimenti soprattutto da parte di quanti erano a Roma. Gaspare non mancò di far rilevare tutto ciò, con gli accenti opportuni, chiedendo al cardinale Francesco Barberini «di compatire l'inabilità mia et proteggere la mia ottima volontà se alcuno, per non esser mai stato in Germania, et in particolare nelle Diete, volesse da lontano sottilizzare in materie non così facilmente praticate»<sup>88</sup>. Ottenne, infine, una meritata porpora cardinalizia il 13 luglio 1643, che ne premiava le non comuni qualità e gli consentì di tornare a Roma nella primavera dell'anno seguente<sup>89</sup>.

La carriera del secondo figlio di Fabio, Giuseppe (1604-60), fu strettamente legata a quella del fratello prelato. Giuseppe, infatti, come molti giovani del suo rango si dette con successo al mestiere delle armi, dopo un soggiorno giovanile, forse di studio, a Perugia. Malgrado la tradizione militare dei nobili romani, per i Mattei «di Paganica» anche questa era una novità, che seppero affrontare brillantemente<sup>90</sup>. Giuseppe sostenne il suo primo impegno di rilievo durante la fase svedese della guerra dei Trent'anni, al servizio nel reggimento di cavalleria di Ottavio Piccolomini. Dopo quasi un anno di permanenza tra il Piemonte e la Lombardia<sup>91</sup>, partì alla fine di maggio 1631 per raggiungere l'imperatore<sup>92</sup>. Furono mesi di campagna durissima, «che doppo che è guerra in Germania dicono

questi soldati vecchi che non è stata una campagna simile a questa», scriveva a casa<sup>93</sup>. Prese parte alla battaglia di Breitenfeld (presso Lipsia) il 17 settembre 1631, in cui l'esercito imperiale, sotto il comando di Tilly e Pappenheim, fu messo in rotta da quello svedese. Giuseppe si salvò, ma altri suoi compagni perirono e lo stesso Luigi Mattei, figlio del marchese Asdrubale, fu fatto prigioniero insieme con molte migliaia di commilitoni<sup>94</sup>. Giuseppe ne dava notizia al fratello in una succinta lettera del 28 settembre, in cui aggiungeva «io per grazia del Signore sono scampato et se non era l'armatura io ancora era caduto»<sup>95</sup>. In altre lettere tornò sulla vicenda: si compiacque del ritorno di Wallenstein al comando ed espresse il desiderio di riscatto proprio e dei compagni che trovò infine modo di esaudirsi nella violenta e logorante battaglia di Lützen del 16 novembre 1632, durante la quale perì Gustavo Adolfo di Svezia. In questo importante scontro militare, secondo un resoconto assai dettagliato, gli italiani si erano distinti, «quali tutti hanno fatto mirabilia», e in particolare il reggimento in cui militava Giuseppe, che, al comando di Piccolomini, aveva lanciato ben otto cariche contro la fanteria avversaria. Giuseppe, «ammazzatoli sotto il cavallo e passatovi sopra un reggimento di cavalleria», si era salvato, mentre 200 dei suoi compagni erano morti<sup>96</sup>. A Roma, quando si seppe la notizia della vittoria, per tre notti vi furono fuochi d'artificio e luminarie<sup>97</sup>; Giuseppe, dal canto suo, avrebbe tratto dal proprio bottino un prezioso monile per farne dono alla Vergine nella chiesa di San Sebastiano dei Mercanti, prospiciente il palazzo Mattei<sup>98</sup>.

Le lettere familiari di quel periodo raccontano la difficoltà di Giuseppe di ambientarsi e di confrontarsi con un'esperienza complessa: i rischi reali di morte, le malattie contratte al campo per la vita stentata, le spese ingenti e la lontananza logistica lo esposero a momenti di scoraggiamento, da cui si riprese grazie anche ai riconoscimenti ricevuti<sup>99</sup>. A tutto ciò alludeva alcuni anni dopo il cognato, marchese di Pisciotta, allorché, meditando di inviare il figlio Francesco al seguito del nunzio Gaspare perché si formasse alle armi nelle milizie imperiali, chiedeva con franchezza a Giuseppe «d'avisarmi, come pratico nelle cose di Germania, le spese possono correre in quelle parti ad uno gentilhomo che vol impiegarsi nella guerra e sequitar con mantenervisi aggiustatamente»<sup>100</sup>. Il costo di una carriera militare, effettivamente assai impegnativo per la famiglia, era stato ritenuto meritevole di essere sostenuto per Giuseppe perché egli era convinto della strada intrapresa e veniva assai apprezzato dai superiori, come non mancava di ribadire al fratello in risposta a qualche denigrazione ricevuta<sup>101</sup>, seppure difficilmente avrebbe trovato il modo di risarcire la casa di quanto profuso a suo favore<sup>102</sup>. Comunque fosse, nel 1633 l'imperatore gli concesse il titolo ducale, di cui tuttavia i Mattei «di Paganica» poterono fregiarsi solo dal 1664.

Dai campi tedeschi Giuseppe tornò alla metà del quarto decennio per assumere incarichi nell'esercito pontificio, aiutato in questo dalla posizione del fratello e dal favore che entrambi godevano presso i Barberini. Nel 1636, infatti, fu nominato governatore delle armi del Patrimonio, con sovrintendenza su Civitavecchia, una carica di maggiore riposo che, tuttavia, offriva la possibilità di mettersi in luce presso i «padroni»<sup>103</sup>. A questo punto, poco più che trentenne, Giuseppe concluse il matrimonio con Lucrezia, figlia del marchese Massimo Massimo, il quale il 20 aprile 1638 promise allo sposo una dote di 22.000 scudi, di cui 15.000 da versare subito, e 1.500 scudi di paraferno<sup>104</sup>. Un fitto carteggio familiare ricostruisce i retroscena di un'unione concordata l'anno prima, col patrocinio del cardinale Francesco Barberini<sup>105</sup>, ma che fu fonte di viva preoccupazione per i Mattei. I Massimo, infatti, non erano in condizione di soddisfare l'impegno finanziario assunto e, dunque, la stipula del contratto dotale e lo scambio degli anelli furono rinviati fino alla primavera, nonostante le spese affrontate nel frattempo da Gaspare e Giuseppe<sup>106</sup>. Finalmente, coll'aiuto dei congiunti materni di Giuseppe – lo zio marchese Marcantonio Lante e Bernardino Naro, fratello del cardinale Gregorio, entrambi imparentati con i Cenci<sup>107</sup> – si giunse alla cerimonia di *subarratio*, cui intervennero i cardinali Marcello Lante, Giovan Battista Pamphilj, Pietro Maria Borghese e Antonio Barberini e alcuni principi del sangue, e poi alla stipula dell'*instrumentum dotale*<sup>108</sup>. Ancora nel 1645, tuttavia, non era stato ultimato il saldo della dote<sup>109</sup>.

La condizione economica dei figli di Mario, se non era critica quanto quella dei cugini Mattei, pure imponeva attenzione per gli affari della casa e anche una necessaria oculatezza nelle spese. Gaspare esortava Giuseppe a occuparsi delle risorse disponibili, essendo divenuto col matrimonio il capofamiglia e l'affidatario della perpetuazione del lignaggio<sup>110</sup>. Giunse a spronarlo in modo accorato, riconoscendo in lui «cavaliere savio et che mi vuol bene» e una reciproca comprensione che derivava dal fatto che «tra noi c'è troppo affetto e rispetto»<sup>111</sup>. Si trattava, per prima cosa, di dare in affitto i casali ereditati dal padre: la sola Muratella (r. 208), ad esempio, avrebbe reso 1.700 scudi<sup>112</sup>. Nel marzo 1639, pertanto, i due fratelli affittarono Campo salino (r. 355) e Campo Merlo (r. 94,5) a Matteo Sacchetti per 2.880 scudi e 200 libbre di pecorino fresco all'anno<sup>113</sup>. Nel 1638, inoltre, meditarono di vendere il feudo di Paganica al marchese di Cassano Francesco Bonelli o di effettuare una permuta con alcune sue proprietà umbre (Salci e Fabro), affidando le trattative al loro riluttante amministratore Mattia Nardini<sup>114</sup>. In realtà l'anno seguente si giunse alla locazione di Paganica con una «resolutione» lodata perché, «stante le presenti congiunture, [l'affitto sarebbe stato] avvantaggioso per gl'intressi» della famiglia<sup>115</sup>.

I figli minori di Mario, Fabio e Carlo, ebbero invece grande difficoltà a trovare una propria collocazione nel mondo degli adulti e dimostrarono anche la propensione a cacciarsi nei guai diversamente dai fratelli maggiori, già sicuri del proprio indirizzo di vita<sup>116</sup>. Nei primi anni Trenta, Fabio, rimasto da solo in città con Carlo mentre i maggiori si spendevano tra funzioni di governo e battaglie militari, si era abbandonato a una vita dissoluta, da «augello notturno», indebitandosi pesantemente tanto che i parenti e gli uomini di fiducia dei Mattei, oltre a darne conto a Gaspare, dovettero cooperare a trarlo d’impaccio<sup>117</sup>. Anche Carlo dette motivo di preoccupazione, soprattutto allo zio materno Mario Cenci che lo seguiva da presso<sup>118</sup>, per la condotta scioperata e la passione per il gioco, fino a quando – coll’occasione di essersi ritrovato coinvolto in un fatto di sangue, in cui era rimasto ucciso un servitore di Taddeo Barberini<sup>119</sup> – mostrò di volersi ravvedere e si decise a raggiungere Giuseppe in Germania<sup>120</sup>. Ebbe il consenso dei Barberini e l’approvazione di tutta la famiglia, il cui pensiero comune fu espresso forse con maggiore chiarezza dalla prozia Costanza Mattei Ricci, allorché giudicò che i rischi dello stato di guerra fossero preferibili a quelli cui l’ozio romano avrebbe esposto il ragazzo<sup>121</sup>. Tanto più che, oltre alla reputazione della casa, le prime vittime della situazione critica creata da Fabio e Carlo erano state proprio le sorelle monache Aurora e Drusilla, le quali per lunghi mesi erano rimaste prive delle rendite loro spettanti, ritrovandosi addirittura a dover minacciare un’azione legale per risolvere il gravoso e imbarazzante problema<sup>122</sup>.

Giuseppe, dal canto suo, fin dai primi mesi del 1631 si mostrò disponibile a seguire i fratelli minori, di cui auspicava l’uscita dalla casa, e promise che, qualora lo avessero raggiunto, a Fabio avrebbe fatto «venire voglia di essere huomo da bene [...] et li passaranno le bizarrie fosche, io ancora sono stato del suo umore [...] che mi sono passate», mentre di Carlo «lo farei un huomo»<sup>123</sup>. In seguito, morto precocemente Carlo, Fabio ebbe una posizione alquanto defilata, dal momento che sembra essere stato soprattutto al servizio dei fratelli e delle esigenze familiari<sup>124</sup>. Lo troviamo, ad esempio, a Perugia nel novembre 1637, ospite di un Gaspare provato da una grave malattia e di umore malinconico che appena ne tollera la presenza<sup>125</sup>. Seguì quindi il fratello nella legazione in Germania, tuttavia nell’opinione familiare rimase sempre capace di «misfatti» come li chiamava l’autorevole prozia Costanza, non paga neppure della notizia che il nipote avesse deciso di prendere gli ordini<sup>126</sup>.

I Barberini erano soddisfatti dell’impegno dei due Mattei più grandi. Taddeo, in visita a Civitavecchia nel 1638, lodava le fortificazioni<sup>127</sup>, e Giuseppe, dopo qualche anno in cui conservò l’incarico di governatore delle armi, esercitandolo soprattutto dalla più salubre Tolfa, fu inviato a rivestire la medesima carica a Ferrara, dove rimase almeno fino al 1650.

Erano gli anni della guerra di Castro (1641-44), che i Barberini condussero contro i Farnese per impossessarsi della piccola signoria, dominio dei duchi di Parma. Giuseppe avrebbe potuto aspirare al comando generale delle truppe pontificie, ma aveva riportato una ferita durante un agguato proprio nei pressi di Castro e, con rammarico del papa Urbano VIII, gli fu preferito Ludovico Mattei<sup>128</sup>. Partecipò in ogni caso alle congregazioni per la difesa di Roma<sup>129</sup>. Le lettere che scrisse dalla fine del 1642 al cardinale Antonio e a Taddeo Barberini<sup>130</sup> raccontano delle operazioni militari condotte sotto il comando del prefetto e dei continui movimenti che Giuseppe effettuò tra diverse località delle Marche e dell'Umbria per coordinare quanto comunicato dagli ordini dei superiori e per assicurare la difesa delle varie località umbre: Foligno, innanzitutto, e il passo da Colfiorito a Spoleto (avendo il duca di Parma occupato Castiglion del Lago e Città della Pieve) nell'autunno del 1642, e poi Acquapendente. L'anno seguente coll'offensiva dei pontifici e con lo spostamento del fronte di guerra tra il Modenese e il Po, Giuseppe fu preposto a presidiare Ferrara.

Nel ragguagliare con frequentissime missive sul proprio operato e sullo stato delle truppe e delle strutture difensive, allegando sia elenchi delle compagnie di armati sia disegni esplicativi, Giuseppe si mostra freddo e professionale. Non per nulla Gaspare, in occasione delle nozze, lo aveva bonariamente preso in giro: immaginandolo «tutto imbarazzato nelli complimenti nuptiali», scriveva «la compatisco perché è difficile a un soldato l'accomodarvisi»<sup>131</sup>. Rarissimi, nel carteggio d'ufficio di Giuseppe, sono i riferimenti personali o familiari. Anche di fronte alla notizia, giunta dalla Germania, di una «grave e pericolosissima indisposizione di mons. mio fratello [...] havendo anco riceuta untione», Giuseppe, adeguandosi agli stilemi comunicativi cortigiani, ne informava il Barberini:

per accertarla che il mio maggior rammarico in questo negotio sara la consideratione che nella perdita di lui [Gaspare] verrà Vostra Eccellenza a perdere un umilissimo servitore de piu devoti et obligati che ella habbia, e se bene subintranò io nelli obblighi di lui, con tutto ciò non avendo quella habilità che desiderarei in servire Vostra Eccellenza non potrà non essere pregiudiciale la perdita di monsignore anco a Vostra Eccellenza<sup>132</sup>.

Emerge, comunque, dalle lettere d'ufficio una viva attenzione per le responsabilità di cui Giuseppe è investito: a Ferrara, nel gennaio 1643, rassicura sulla manutenzione della muraglia, che, oltre a essere bene munita, è percorsa da ronde e presidiata dagli ufficiali, «restandovi molte volte io medesimo e per servitio di Vostra Eccellenza, e per dare animo alli altri ufficiali»; dà inoltre importanza alle esigenze delle truppe, ai bagagli e al vettovagliamento, e s'impegna a renderne più agevole il servizio;

fornisce ai soldati lettere di raccomandazione che accompagnino le loro richieste al Barberini, si fa anche latore delle denunce dei sottoposti e prende provvedimenti riguardanti la giustizia<sup>133</sup>.

Il pontificato di Innocenzo X non sembrò turbare la posizione dei Mattei. Da cardinale, il Pamphili aveva pure assistito alle nozze di Giuseppe, e Gaspare, durante il conclave del 1644, guidò il partito dei cardinali romani, fomentando l'ostilità contro il candidato Sacchetti, dal quale lo divideva una inimicizia sorta, forse, da un contenzioso economico<sup>134</sup>. Ormai stabilmente residente a Roma, nonostante svolgesse ancora incarichi diplomatici in Spagna e in Polonia, Gaspare prese parte ad alcune congregazioni tra cui quella di *Propaganda Fide*, per la quale aveva operato già mentre era in Germania<sup>135</sup>. Le condizioni di salute erano assai precarie, tanto da rendergli gravosi gli impegni mondani come una colazione organizzata nel maggio 1649 alla tenuta della Magliana per Olimpia Maidalchini, le figlie e una decina di altre dame, per giunta funestata dal maltempo<sup>136</sup>. Il suo compito principale, in realtà, fu quello di seguire la famiglia del fratello, nei pochi anni che gli restarono prima che la morte lo cogliesse nell'aprile 1650.

Dal matrimonio con Lucrezia Massimo, di cui Giuseppe si dichiarò subito assai soddisfatto col fratello, nacque presto una bambina, che ebbe il nome di Prudenza rinnovando così la memoria della nonna paterna<sup>137</sup>. Quindi, all'inizio del 1641, la coppia ebbe l'atteso erede: Mario<sup>138</sup>. Attorno a Giuseppe, Lucrezia e ai bambini si stringeva la rete degli affetti. Gaspare, assai cortese con la cognata che proclamava «padrona della casa nostra», le rivelava all'indomani delle nozze di «non desidera[re] io altro in questo mondo ch'havere de nepoti per vedere continuare la casa [...] e per poter servire [voi] e il signor Barone nell'allevarli, se sarò mai buono a nulla»<sup>139</sup>. Le sorelle monache di Giuseppe erano altrettanto sollecite: Aurora, attenta e capace di rendersi utile con mille servizi – dai doni per la futura sposa, alla ricerca di una carrozza a buon mercato all'invio di una donna capace di preparare quelle prelibatezze per cui le religiose andavano famose, cioè pan di spagna, mostaccioli e altri dolciumi<sup>140</sup> –, e Drusilla, che tuttavia morì già nel dicembre 1640 con grande dolore di Aurora<sup>141</sup>. All'indirizzo dei bambini le donne della famiglia si premurano di inviare espressioni di affetto e di informarsi sulla salute, la crescita e i progressi<sup>142</sup>, suggerendo, tra l'altro, personale di servizio alle cui cure affidarli. Anche l'ormai anziana zia, Costanza Mattei, continuava a seguire con grande partecipazione gli affari dei nipoti, come aveva sempre fatto rivolgendo soprattutto a Gaspare i suoi saggi consigli.

Negli anni Quaranta, Giuseppe risiedette a Ferrara, per conto della carica che rivestiva. L'impegno bellico maggiore, dopo la fine del pontificato Barberini, fu la seconda fase della guerra di Castro. In questa

circostanza ebbe luogo l'episodio che meglio mise in luce le sue qualità militari, tanto che dall'«inventario della guardarobba» di Gaspare risulta che esistesse in casa proprio un ritratto «grande, depinto in tela con una figura grande al naturale a cavallo che è l'effigie del signor barone col bastone da comando con figure piccole che rappresentano la battaglia di S. Pietro in Casale»<sup>143</sup>. Lo scontro ebbe luogo nell'agosto 1649, e vide fronteggiarsi l'esercito di Ranuccio II Farnese, comandato da Jacopo Gaufrido, e quello pontificio, agli ordini di Luigi Mattei, il quale sbaragliò gli invasori e li costrinse a ritirarsi oltre confine, nel Modenese. A Roma la notizia del successo fu accolta con viva soddisfazione come dimostrano tanto gli avvisi quanto la corrispondenza dei Mattei, nella quale l'unico elemento di rammarico è la leggera ferita riportata dal barone<sup>144</sup>.

In questi anni Lucrezia si divise tra Giuseppe e la piccola Laura, che era nata nel 1648, e gli altri figli, i quali restarono spesso affidati alle cure dei parenti. «Prudenziuccia» stette con i fratelli della nonna, Valerio e Mario Cenci, visitando la zia Aurora nel monastero dei Santi Domenico e Sisto, presso cui verosimilmente fu collocata in educazione; Mario invece fu con lo zio Gaspare, quindi, dopo la morte di costui, fu seguito dall'*entourage* familiare<sup>145</sup>.

La corrispondenza tra Gaspare e Giuseppe è assai fitta; pertanto informa dettagliatamente di questioni ordinarie ma anche registra lo scambio di oggetti d'arte tra Ferrara e Roma. Gaspare sollecitò l'invio di quadri, soprattutto mirava a un'opera del Guercino che – come scrisse – «farebbe del certo assai rumore» e fu soddisfatto dal fratello e dalla cognata alla fine del 1649 con un *Ratto delle sabine*<sup>146</sup>. Il quadro si andò ad aggiungere – secondo l'«inventario della guardarobba» – a una collezione eminentemente pittorica, in cui spiccano alcuni ritratti di membri della famiglia (i cardinali Girolamo Mattei e Tiberio Cenci, fratello della madre Prudenza; Faustina Orsini Mattei, sua nonna, ma anche un «quadretto con disegno in carta del signor barone») e quelli di imperatori Asburgo e di pontefici (Innocenzo II, Paolo III, Urbano VIII e Alessandro VII), oltre a una serie di quattro ritratti con i duchi di Urbino. Una miriade di quadri raffiguravano episodi della storia sacra e profana, con personaggi della mitologia e protagonisti della storia romana (Romolo e Muzio Scevola, Lucrezia e Cleopatra), padri della Chiesa e sibille, santi e madonne, baccanali di putti e stragi degli innocenti, scene di genere e pastorali, vedute della città (piazza Navona, Campo Vaccino, Ripa grande) e della terra di Paganica<sup>147</sup>.

Prudenza (1639-83) e Laura (1648-84), le figlie di Giuseppe, presero entrambe il velo nel monastero dei Santi Domenico e Sisto a Magnanapoli, l'una come suor Angela Caterina il 3 aprile 1654, l'altra come Felice Perpetua il 21 settembre 1660<sup>148</sup>. Non sappiamo se sia stata mai formulata

per loro un’ipotesi di matrimonio: sebbene già da piccolissime fossero state familiarizzate con il chiostro, e Laura certamente allettata a entrarvi, un’osservazione della zia suor Aurora su Prudenza, allora dodicenne, suggerisce che, nel suo caso, l’intenzione dei genitori deve essere maturata più tardi<sup>149</sup>. Nella comunità domenicana, divenuta ormai un punto di riferimento per le ragazze della famiglia, suor Aurora e suor Cherubina, la presunta terza figlia monaca di Mario, rivestirono nel frattempo la carica di priora<sup>150</sup>.

Invece per Mario (1641-90), Giuseppe combinò il 20 aprile 1656, quando cioè il figlio era appena sedicenne, l’unione con Anna Francesca Vigevani<sup>151</sup>. La ragazza era orfana del padre Girolamo fin dalla più tenera età ed era stata cresciuta dalla madre, la nobile ternana Paola Sciamanna, e dalla nonna paterna Clelia Catani, la quale, morendo sei anni prima, aveva raccomandato alla nuora di «haverne bona cura e provederla di bono e conveniente partito», ma non prima che avesse compiuto i quattordici anni<sup>152</sup>. La dote era calcolata, nel breve papale di deroga agli statuti romani, in 100.000 scudi e consisteva in beni immobili cospicui (il palazzo al Gesù, allora affittato al cardinale Rapaccioli; la casa contigua che rispondeva su piazza Margana, dove abitava la sposa, e altri stabili), censi di 6.700 scudi, luoghi di monte che fruttavano 360 scudi annui, e mobili, denaro e crediti per 7.150 scudi<sup>153</sup>. La famiglia di Anna Francesca, dunque, non era particolarmente illustre ma era ben provvista di beni. I Mattei avevano intrattenuto legami con la parentela materna della ragazza<sup>154</sup>; tuttavia la ricchezza ereditata dal nonno paterno, e oculatamente conservata durante il lungo periodo di amministrazione tutelare, aveva reso Anna Francesca oggetto di protezioni importanti fin dall’infanzia<sup>155</sup> e un partito appetibile e ricercato anche da altri lignaggi, come ad esempio gli Spada<sup>156</sup>. Entro pochi mesi dalle nozze di Mario, cioè nell’agosto 1656, Giuseppe strinse un nuovo legame matrimoniale sposando la consuocera (al suo terzo matrimonio) secondo un progetto maturato già nell’ottobre precedente<sup>157</sup>. Moriva, tuttavia, nell’autunno 1660, scegliendo l’umile sepoltura ai Cappuccini della S.ma Concezione<sup>158</sup>, e lasciò Mario neppure ventenne a capo della casa, col compito naturalmente di restituire innanzitutto la dote alla assai più longeva matrigna<sup>159</sup>.

Nel frattempo il titolo nobiliare dei Mattei si era trasformato in quello ducale; era anche stato acquisito un dominio ulteriore: quello di Montenero in Sabina, (nel Reatino), che Giuseppe aveva ottenuto dagli Orsini e che Mario provvide a consolidare con numerose compravendite dopo il 1671<sup>160</sup>. Dall’unione con Anna Francesca nacquero sei figli, ma solo Giuseppe, Girolamo, Paola e Teresa Maria, poi monaca in Santi Domenico e Sisto, giunsero all’età adulta<sup>161</sup>.

Giuseppe (1673-1740), alla morte del padre avvenuta nell’aprile 1690, subentrò a capo della famiglia e nella signoria feudale<sup>162</sup>; fu tuttavia

l'ultimo duca di Paganica, dal momento che, dei figli nati dall'unione con Silvia Santacroce, gli sopravvissero solo le femmine<sup>163</sup>. Qualche anno dopo la successione al genitore, il 19 novembre 1693, stipulò una concordia privata col fratello Girolamo, secondo la quale costui avrebbe avuto a sua disposizione nei successivi quattro anni una rendita annua di 100 scudi mensili e il vitto, l'usufrutto di un appartamento a sua scelta, dell'argenteria e di mobili, e livree e carrozze solo per la presente stagione, mentre avrebbe sostenuto per proprio conto le spese riguardanti l'abbigliamento, la servitù e la stalla, potendo contare sulla rendita di 20 scudi mensili lasciatagli dall'ava e sulle entrate donategli dal padre sul feudo di Paganica<sup>164</sup>. D'altronde Girolamo (1672-1740) era impegnato in una carriera curiale che, se non lo condusse alla porpora cardinalizia, pure lo rese assai illustre come diplomatico a Firenze (1706-08) e a Venezia (1710-13), dopo aver rivestito diversi incarichi di governo nella Marca a partire dal 1694; resse poi un lungo episcopato a Fermo (1712-24).

In conclusione, occorre soffermarsi sulla “memoria” dei Mattei. Innanzitutto essa fu affidata alla custodia diretta dei membri della famiglia. Il testamento di Pietro Antonio rammentava agli eredi l’importanza della documentazione familiare e ordinava loro di fare un inventario di tutti i beni e anche delle scritture, codici e libri di conto, che sarebbero stati custoditi in una cassa chiusa da due serrature e consegnata ai padri della chiesa di Santa Maria in Aracoeli<sup>165</sup>. Anche l’inventario dei beni del figlio Giacomo conferma una pari sensibilità: il catalogo registra mazzi di scritture, libri di ricordi e di memorie, testamenti e accordi dotali, quietanze relative alle doti versate e rinunce delle donne di famiglia all’eredità, strumenti riguardanti i principali affari di compravendita e le rendite, fideiussioni, concordie tra i congiunti e accordi intorno all’amministrazione dei beni comuni, alle divisioni del patrimonio, alla spartizione degli immobili, bolle papali ecc.<sup>166</sup>. Forse questo materiale fu alla base di ciò che il nipote Muzio mise a disposizione di Alfonso Ceccarelli per dare forma a una storia della famiglia, progettata già da Onofrio Panvinio a quanto pare, in linea con un gusto per la ricostruzione genealogica, più o meno «immaginata», tipico dei lignaggi dell’epoca e di quelli in via di nobilitazione soprattutto<sup>167</sup>.

Un altro importante elemento cui è affidato il compito di alimentare il ricordo della famiglia, e non solo di attestarne la devozione, è la beneficenza<sup>168</sup>. Ludovico di Pietro Antonio lasciò tre case all’Ospedale del S.mo Salvatore *ad Sancta Sanctorum*<sup>169</sup>. Inoltre, nel 1641, i suoi eredi e pronipoti, Gaspare e Giuseppe, stipularono una concordia con la medesima istituzione per conferire doti a un certo numero di ragazze su nomina dei Mattei<sup>170</sup>. Da questo atto si evince che Giacomo aveva imposto a Ludovico di pagare tre doti all’Arciconfraternita della S.ma

Annunziata, allora equivalenti a scudi 35 e baiocchi 25 l'una, ma poiché gli statuti della compagnia non consentivano ai benefattori di indicare essi stessi i nomi delle destinatarie, così come avrebbe voluto Giacomo, sorse un contenzioso tra il sodalizio e i Mattei<sup>171</sup>. Fabio e Muzio, eredi di Giacomo e Ludovico, ottennero dalla Sacra Rota una sentenza favorevole e pertanto, di fronte all'ostinato rifiuto dell'Annunziata, decisero con beneplacito papale di trasferire il legato al S.mo Salvatore, al quale nel 1591 versarono il legato dovuto per i precedenti dieci anni (tanto era stato il tempo di durata della vertenza), cioè oltre 1.000 scudi, premiando così trenta zitelle. Nei successivi 49 anni, i Mattei nominarono ancora 147 ragazze, per un addebito totale di oltre 6.200 scudi e i fascicoli riguardanti le zitelle ammesse al sussidio nonché le sporadiche lettere di raccomandazione nei carteggi della famiglia ci danno la misura di quanto si facesse affidamento su questa pratica<sup>172</sup>.

Infine, vi è la «residenza» in cui i Mattei decisero di far riposare le spoglie mortali. Pietro Antonio dette disposizione di essere sepolto nella cappella della Pietà, in San Francesco a Ripa, e qui trovarono posto gli altri membri della famiglia (Giovan Battista ma non Giacomo, che optò per Santa Maria della Consolazione, Ludovico e la moglie Lucrezia Capranica, quindi Fabio e altri discendenti). Il figlio di Pietro Antonio, Ludovico lasciò mandato agli eredi che la cappella «la debbano far incollare et reassettare» qualora nel frattempo non avesse provveduto egli stesso<sup>173</sup>, ma l'aspetto originario è stato cancellato dai severi apparati decorativi aggiunti nel secondo Seicento dai successori, sicché oggi sono visibili il busto del cardinale Orazio e quello di Laura Frangipane, sua madre, del ramo di Muzio Mattei, e le lapidi funerarie di Mario Mattei, il giovane, e dell'omonimo nipote, che nel 1720 Giuseppe fece apporre per ricordare il padre e il figlio, nato dal matrimonio con Silvia Santacroce, anch'essa onorata nel monumento. Colla prematura scomparsa di Mario nel 1715, appena quattordicenne, seguita l'anno dopo dalla morte della moglie trentanovenne di Giuseppe, il ramo «di Paganica» fu destinato all'estinzione. Diversamente, Gaspare fu sepolto senza alcun monumento o lapide nella chiesa di Santa Cecilia, di cui aveva ricevuto il titolo cardinalizio nel 1648, e suo fratello Giuseppe fece una scelta altrettanto modesta optando per la chiesa della S.ma Concezione dei Cappuccini.

### Note

<sup>1</sup> Il presente contributo è stato edito, in una versione ridotta e senza apparato di note, in S. Ricci (a cura di), *Il Palazzo Mattei di Paganica*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 2011.

<sup>2</sup> Sulla nobiltà romana, cfr. almeno M. A. Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna: profili istituzionali e pratiche sociali*, Carocci, Roma 2001 e, per il primo periodo

interessato dal presente studio, I. Fosi, *La nobiltà a Roma nella prima metà del Cinquecento: problemi e prospettive di ricerca*, in "Roma nel Rinascimento", 1999, pp. 61-77.

2. Sui Mattei «di Paganica» non esiste una monografia specifica e valgono ancora le scarse informazioni fornite da G. Antici Mattei, *Cenni storici sulle nobili e antiche famiglie Antici, Mattei e Antici Mattei*, in "Rivista araldica", XLII, 1944, pp. 36-75. La ricerca è stata condotta su due complessi documentari: il fondo *Archivio Ruspoli Marescotti*, conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano [d'ora in avanti, ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*], e il fondo *Archivio Santacroce*, presso l'Archivio di Stato di Roma [da ora ASR, *Santacroce*], su cui M. Raffaeli, *L'Archivio Santacroce e le carte Mattei*, in *Miscellanea in onore di Ruggero Moscati*, ESI, Napoli 1985, pp. 227-36, in part. 233-5. Per la genealogia ordinata in alberi, cfr. C. Weber, *Genealogien zur Papstgeschichte*, II, Hiersemann, Stuttgart 1999, pp. 601 ss., e in particolare tavv. 7-9, con le correzioni però che si indicano nelle pagine seguenti.

3. Sulla ininterrotta densità degli incarichi pubblici tra membri della famiglia fin dall'inizio del Quattrocento, cfr. A. Camerano, *Le trasformazioni dell'élite capitolina fra XV e XVI secolo*, in Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana*, cit., *passim*; L. Huetter, *I Mattei, custodi dei ponti*, in "Capitolium", V, 1929, pp. 347-55.

4. B. Millini, *Dell'oratorio di S. Lorenzo nel Laterano*, Roma 1666; M. A. Altieri, *Li Nuptiali [...] pubblicati da E. Narducci*, introduzione di M. Miglio, appendice documentaria e indice ragionato dei nomi di A. Modigliani, *Roma nel Rinascimento*, Roma 1995; e in generale P. Pavan, *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in "Ricerche per la storia religiosa di Roma", 5, 1984, pp. 81-90, che ricorda il carattere esclusivo dell'appartenenza al sodalizio e del suo reclutamento sociale.

5. Altieri, *Li Nuptiali*, cit., p. 125.

6. Su Ludovico, cfr. A. Pontecorvi, *ad vocem*, in *Dizionario biografico degli italiani*, (d'ora in poi DBI), Istituto dell'Encyclopædia italiana, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 168-70.

7. S. Infessura, *Diario della città di Roma*, a cura di O. Tomassini, Forzani e C., Roma 1890, p. 275.

8. Altieri, *Li Nuptiali*, cit., p. 154.

9. Infessura, *Diario*, cit., p. 119. Sulla vicenda, cfr. P. Cherubini, *Tra violenza e crimine di stato: la morte di Lorenzo Oddone Colonna*, in *Un pontificato e una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno (Roma, 3-7 dicembre 1984), a cura di M. Miglio et al., Istituto storico italiano per il Medio Evo, Roma-Città del Vaticano 1986, pp. 355-80, in part. p. 376. Altri episodi di violenza commessi da Ludovico, Saba e Pietro Antonio negli anni Novanta del Quattrocento sono ricordati da Infessura, ivi, pp. 243, 256-7, e in ASV, *Ruspoli Marescotti*, tt. 649, 657, 108.

10. A. Esposito, *Li nobili uomini di Roma. Strategie familiari*, in S. Gensini (a cura di), *Roma capitale (1447-1527)*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, p. 383.

11. A. Cortonesi, *Il casale romano tra Trecento e Quattrocento*, in A. Esposito, L. Palermo (a cura di), *Economia e società tra Medioevo e Rinascimento. Studi dedicati ad Arnold Esch*, Viella, Roma 2005, pp. 123-45 e M. Vaquero Piñeiro, *Terra e rendita fondiaria a Roma all'inizio del XVI secolo*, ivi, pp. 283-316 (e la bibliografia ivi citata).

12. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 657, 97 e 98.

13. Tra costoro troviamo Marcello Capodiferro, il suocero di Ludovico, dal quale egli acquistò metà della tenuta detta il Resacco di Campo salino, sulla Portuense, metà del casale detto «la Torricella» e metà di due pedicche (apezzamenti di dimensioni minori) per 2.000 ducati: ivi, t. 657, 95; accordi con i Cenci, in A. Ruggeri, *Le terre dei Cenci nell'Agro Romano: dalla via Aurelia alla via Ardeatina*, in M. Di Sivo (a cura di), *I Cenci, nobiltà di sangue*, Colombo, Roma 2002, p. 59 e n. 180.

14. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, tt. 657, 99 («fidantie pacta sponsalititia tractatus et conventiones parentele»); 658; 661.

15. BAV, *Ott. Lat. 2552*, Mattei, c. 638.

16. Ivi, cc. 640-1; Esposito, *Li nobili uomini di Roma*, cit., p. 382.

17. Esposito, *Li nobili uomini di Roma*, cit., p. 383.

18. Gli altri due, Domenico (morto tra fine 1497 e marzo 1499) e Bernardino (morto dopo il 1502), ebbero, invece, solo figlie femmine. Nel testamento redatto nel marzo 1499 da Giovanna Capodiferro, si menziona, oltre a Bernardino e Pietro Antonio, una sola figlia superstite, Brigida, sposata con Pietro Paolo Mellini (ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 657, 109); in quello di Ludovico, steso nel 1512, si ricordano anche le nipoti Camilla, figlia di Savo, Giulia, Giovanna e Pacifica, figlie di Domenico, e Virginia, figlia di Pietro Antonio; ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 4, b. 14, cc. 626-9, 640-4.

19. Nel novembre 1497 non risulta alla tregua «de non offendendo» stipulata con i Capodiferro; ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 657, 108.

20. I. Fosi, *I Fiorentini a Roma nel Cinquecento: storia di una presenza*, in Gensini (a cura di), *Roma capitale*, cit., p. 392.

21. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 127 e ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 4, b. 14, cc. 611 ss. (3 novembre 1513). La divisione accoglie solo in parte la ripartizione disposta da Ludovico nel suo ultimo testamento, risalente all'anno prima, ivi, cc. 626-9, 640-4.

22. Vaquero Piñeiro, *Terra e rendita fondiaria*, cit., p. 296; A. Coppi, *Documenti storici del Medioevo relativi a Roma ed all'Agro romano*, in «Dissertazioni della pontificia accademia romana di archeologia», xv, 1864, p. 181: segnala il ms. chigiano 225, che indica in 192,855 scudi il valore delle alienazioni di fondi ecclesiastici dopo il Sacco di Roma; il testo è edito alle pp. 363-8 e si evincono anche le operazioni compiute da Pietro Antonio.

23. Ad esempio nel 1516 integra della terza parte il casale «la Torricella» al prezzo di 50 ducati per rubbio (ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 135); completa l'acquisto del casale di Campo Salino (ivi, tt. 658, 154 e 156, 662, 70 e 72); acquisisce la quarta parte di un casale detto il Cerqueto di Emilio Capizucchi nel 1514 per 8.000 ducati (ivi, t. 658, 131) e la terza parte della metà del casale detto La Muratella nel 1518 per 520 ducati (ivi, t. 658, 120), di cui completerà l'acquisto nel 1526 per 5.000 ducati d'oro (ivi, t. 658, 126); acquista ancora due casali, La Magliana e l'Agro di Marcello o Marcellina, del valore di 4.000 ducati, dai padri di San Crisogono nel 1521 (ivi, tt. 658, 149 e 150; 662, 62 e 63; 649, 5).

24. Ch. Weber (hrsg.), *Die Papstlichen Referendare, 1566-1809: Chronologie und Prosopographie*, Hiersemann, Stuttgart 2003, I, pp. 144, 149. Per contestualizzare questi dati rispetto all'insieme della proprietà fondiaria dell'Agro romano, cfr. M. Teodori, *La proprietà fondiaria a Roma a metà Seicento. Le tenute dell'Agro romano*, in D. Strangio (a cura di), *Studi in onore di Ciro Manca*, CEDAM, Padova 2000, pp. 555-600, e in part. pp. 588-90. Il rubbio equivale a 1,848 ettari.

25. Ad esempio, nel 1504 Ludovico compra per 1.400 ducati metà dell'osteria della Vacca in Campo de' Fiori (ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 116), che poi Pietro Antonio e Ciriaco rivenderanno nel 1513 a Vannozza Catanei, la madre dei figli di Alessandro VI, per 1.500 ducati. Sulla taverna, cfr. A. Modigliani, *Mercati, botteghe e spazi di commercio a Roma tra Medioevo ed età moderna*, Roma nel Rinascimento, Roma 1998, pp. 241-2.

26. Cfr. i diversi contributi raccolti in *Palazzo Mattei di Paganica e l'Enciclopedia italiana*, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, in particolare C. Varagnoli, *I palazzi dei Mattei: il rapporto con la città*, pp. 135-90, cui rinvio per le informazioni anche sui successivi interventi edilizi della famiglia. Ad essi si devono aggiungere anche altri investimenti che non riguardano la formazione dell'*insula Mattei*, come l'acquisto di una casa nel rione Sant'Angelo effettuato da Pietro Antonio nel 1511 per 150 ducati (ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 124); una casa posta nel rione Ripa per 120 ducati nel 1520 (ivi, t. 658, 148); un'altra nel rione Trastevere acquistata nel 1526 per 175 ducati.

27. E. Lee (ed., a cura di), *Habitatores in Urbe. The Population of Renaissance Rome/La popolazione di Roma nel Rinascimento*, Università di Roma La Sapienza, Roma 2006, p. 260.

28. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 130; C. De Dominicis, *Le famiglie Cenci del Rione Regola. Genealogia 1527-1700*, in Di Sivo (a cura di), *I Cenci*, cit., p. 194.

29. Ivi, tt. 649, 6 e 658, 153 (quietanza di Marcello a favore di Pietro Antonio per i

3.700 ducati promessi in dote alla figlia Lavinia, rilasciata nell'ottobre 1523; il matrimonio sarebbe stato contratto ma non consumato); su Camillo, De Dominicis, *Le famiglie Cenci*, cit., pp. 186-7.

30. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 137 e 138 per quanto riguarda Virginia (1517); e t. 659, 168 per Lavinia (1532).

31. Il testamento di Ludovico prevedeva, nel 1512, che la figlia Brigida e le nipoti fossero escluse anche dall'eredità della nonna Giovanna Capodiferro. Pacifica pertanto vi rinunciò a favore di Antonina Capodiferro, moglie dello zio Pietro Antonio, e della sorella Giulia Mattei, moglie di Ludovico Pichi, in cambio di una dote di 2.500 ducati (ivi, t. 658, 133), che Pietro Antonio e Ciriaco le assegnarono dandola in moglie a Marco de Cosciari. Anche Giulia compi il medesimo atto a favore di Pietro Antonio e di Ciriaco (ivi, t. 658, 139) e del pari fece Giovanna, la terza sorella, sposata a Bernardino della Zecca, entrambe nel 1518 e in cambio di una cifra di circa 1250 ducati.

32. Ivi, t. 658, 144.

33. Ivi, t. 658, 120.

34. Ivi, t. 653, 15 (21 settembre 1524) e 17 (copia effettuata nel 1543); nello stesso anno aveva fatto stendere altri due testamenti, ivi, t. 662, 68 (21 aprile) e 69 (1° settembre). Antonia Capodiferro non era affatto messa da parte dal marito, il quale, oltre a ribadire la sua autorevole posizione in famiglia come «dominam et dominatricem in domo ipsius testatoris» ed esecutrice testamentaria, le assegnava, in aggiunta alla dote e all'usufrutto di essa, una rendita annua di 30 ducati, una congrua quantità di legname e l'intera disponibilità sia delle ricotte di bufala e vacca prodotte dalle mandrie dei Mattei, fatta salva la parte destinata al consumo domestico, sia della cenere; prevedeva inoltre che vi fossero ambienti a lei riservati nella casa comune e servitù a sua disposizione (alla coabitazione con gli eredi del marito la donna poteva rinunciare in cambio di una maggiorazione della rendita).

35. Pietro Antonio fu conservatore nel 1525. Nel 1529 il Senato di Roma, per tramite dei conservatori, quietò ai suoi figli la somma di 2.132 ducati, che aveva ricevuto in qualità di depositario di tutte le entrate del Comune in occasione dell'avvento dell'esercito imperiale e del Sacco (ivi, t. 658, 166). Giacomo e Ludovico, figli di Pietro Antonio, furono a loro volta conservatori rispettivamente nel 1547, il primo; nel 1546 e 1574 il secondo, che ebbe anche la carica di priore dei caporioni.

36. Su Girolamo, cfr. S. Tabacchi, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 157-60.

37. Weber, *Genealogien*, cit., II, p. 604.

38. Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1638: Caffarelli, *De familiis romanis*, c. 184v.

39. Vincenzo aveva sposato Ludovica de Rusticis, nipote (*ex sorore*) del cardinale della Valle, nel 1519, con una dote di 3.000 ducati; ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 658, 145. La data di morte si evince dal testamento del fratello Giovan Battista, citato oltre.

40. Ivi, t. 662, 80 (30 dicembre 1543) e t. 653, 18.

41. Il 28 settembre 1534 testa Giovan Battista, il quale ripartisce i beni tra i fratelli Giacomo e Ludovico e il nipote Pietro Antonio di Vincenzo; ivi, t. 653, 16.

42. Su Ciriaco, cfr. C. Terribile, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 141-3. Per il collezionismo dei Mattei «di Giove», cfr. F. Cappelletti, L. Testa, *Il trattenimento dei virtuosi. Le collezioni secentesche di quadri nei Palazzi Mattei di Roma*, Argos, Roma 1994.

43. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, tt. 653, 19 e 662, 97 (testamento del 23 ottobre 1566). Le figlie di Giacomo avrebbero ricevuto la legittima del padre, ma non quella porzione a lui spettante sull'eredità del fratello Giovan Battista e del nipote Pietro Antonio, oltre all'eredità materna; le due minori, comunque, successero anche nella parte della sorella Antonia, morta senza discendenti; Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1638, cc. 186r, 188r.

44. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 653, 19, c. 2r.

45. Ad esempio, ivi, t. 662, 90.

46. Ivi, t. 653, 22 (27 aprile 1580). In ragione del legato fatto da Giacomo a Muzio, Ludovico lasciava a Fabio la propria casa, con la condizione che, se Muzio avesse rimesso

il legato, i due figli avrebbero dovuto procedere alla divisione dell'intera eredità. Inoltre, per pareggiare il lascito di 400 scudi destinato da Giacomo a Muzio, lasciava alle figlie di questo, a titolo di dote, gli uffici intestati al loro padre. Alla moglie, Lucrezia Capranica, Ludovico destinava, tra l'altro, 8 scudi al mese e l'obbligo per gli eredi di darle «il vitto a lei e doi serve e doi stanze nella casa di esso testatore a electione di essa madonna» oppure di prendere in affitto una casa per la donna e provvederla delle masserizie necessarie e di due serve. Alle proprie figlie, invece, riservava le doti ricevute e l'acconcio e alcuni mobili della casa, secondo quanto avrebbe stabilito Lucrezia, che fu investita dell'incarico di ripartire tra tutti i figli i beni mobili, l'oro e l'argento della casa.

47. Per il matrimonio, ASR, *Coll. Notai Cap.*, b. 1573 (strumento dotale, di 3.000 scudi). Lucrezia Capranica sopravvisse a lungo al marito e morì tra il 1616 e il 1619 (ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 184). Il nipote Mario, figlio di Fabio, nel testamento redatto nel 1616 l'affidava alla propria moglie Prudenza Cenci con la raccomandazione «che la tratti bene», ASR, *Miscellanea Famiglie*, b. 108, fasc. 3.

48. ASR, *Miscellanea Famiglie*, b. 108, fasc. 3, n. 602. Gli atti di divisione sono ivi, nn. 619, 621-2. Cfr. anche *I documenti*, a cura di S. Finocchi Vitale e R. Samperi, in *Palazzo Mattei di Paganica*, cit., docc. 17-8.

49. Sulla conflittualità interna alle famiglie nobili in questo periodo, cfr. S. Feci, *Violenza nobiliare e giustizia nella Roma di Clemente VIII*, in Di Sivo (a cura di), *I Cenci*, cit., pp. 321-37.

50. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 182.

51. Ivi, t. 668, 114; anche ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 18, b. 143, c. 427v. Per una rappresentazione cartografica delle proprietà, sulla base del catasto Alessandrino, cfr. L. Scotoni, *Le tenute della campagna romana nel 1660. Saggi di ricostruzione cartografica*, in «Atti e memorie della società tiburtina di storia e d'arte», LIX, 1986, tav. XIII.

52. La data di nascita è ricavabile approssimativamente da Caffarelli; Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1638, c. 188r.

53. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 168 (strumento dotale dell'11 agosto 1609: la dote ascende a 30.000 scudi).

54. Sul quale, S. Tabacchi, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 176-7.

55. Un esemplare in Roma, Biblioteca Casanatense, stampe 20. A.I. 35/76. Una «stampa in carta con il funerale che fu fatto a S. Maria Maggiore per la morte del signor Mutio Mattei» era conservata tra le opere d'arte del cardinale Gaspare Mattei, secondo l'inventario della «Guardarobba» del 1660 (ASR, *Santacroce*, b. 704). I figli di Ludovico rimasero precocemente orfani; cfr. S. Feci, *Orphaned Siblings and Noble Families in Baroque Rome*, in «European Review of History – Revue européenne d'histoire», 17, 2010, 5, pp. 753-76.

56. F. Crucitti, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 173-6.

57. Sul ruolo della parentela materna e, in particolare, degli zii nel promuovere la carriera curiale, cfr. R. Ago, *Carriere e clientele nella Roma barocca*, Laterza, Roma-Bari 1990.

58. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 166 e 184 (codicillo del 1619); cfr. anche *I documenti*, cit., doc. 19.

59. Ivi, t. 662, 68, f. sciolto. Più sinteticamente, il Caffarelli attribuisce a Muzio 6.000 scudi d'entrata; Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1638, c. 188r.

60. R. Sabbadini, *L'uso della memoria. I Farnese e le immagini di Alessandro, duca e capitano*, in M. Fantoni (a cura di), *Il «Perfetto Capitano». Immagini e realtà (secoli XV-XVII)*, Bulzoni, Roma 2001, p. 170.

61. G. Brunelli, «*Soldati della scuola vecchia di Fiandra*». *Nobiltà ed esercizio delle armi nello Stato della Chiesa fra Cinque e Seicento*, in *I Farnese: corti, guerra e nobiltà in antico regime (atti del Convegno di studi, Piacenza, 24-26 novembre 1994)*, a cura di A. Bilotto, P. Del Negro, C. Mozzarelli, Bulzoni, Roma 1997, p. 423.

62. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 653, 23.

63. Ivi, t. 669, 166 (corsivo mio).

64. Ivi, t. 669, 165 (testamento del 13 gennaio 1608); ivi, t. 653, 23.
65. Ivi, t. 587, carte sciolte.
66. Ivi, t. 653, 24: Lucrezia nomina suoi eredi il figlio Muzio e il nipote Mario; il denaro liquido esistente in casa è ripartito tra Muzio, suo figlio Orazio, Mario e suo figlio Gaspare; Ludovico di Muzio, cui sono state date nel corso del tempo diverse somme di denaro, riceve 100 scudi così come la moglie.
67. Ivi, t. 660, 235. Secondo l'inventario redatto alla morte di Mario, la terra di Paganica con i tre castelli rendevano 1000 scudi l'anno: ivi, t. 669, 194.
68. Ivi, t. 653, 23.
69. Ivi, t. 663; De Dominicis, *Le famiglie Cenci*, cit., p. 191.
70. Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1638, c. 189r, in cui tra l'altro si ricorda che, dei figli della coppia, «ne sono morti [...] ancora alcuni, che certo è gran pena a un patre».
71. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 188 (capitoli del 1620) e 190 (matrimonio).
72. *Chroniques du monastère de San Sisto et de San Domenico e Sisto à Rome*, Impr. de l'Immaculée, Levanto 1920, II, pp. 217, 223, 237. Non trova riscontro nelle fonti di famiglia, invece, l'esistenza di una terza sorella monaca, Cherubina, menzionata dalla cronaca. La ripartizione tra matrimonio e monacazione all'interno di gruppi di sorelle vale anche per ragazze coetanee e congiunte delle Mattei come, ad esempio, le figlie di Giovan Battista Mattei (figlio di Ciriaco) e di Claudia Santacroce, le quali in due entrarono in monastero, mentre altrettante si sposarono (una tra l'altro con Girolamo di Asdrubale Mattei, duca di Giove), e le figlie del suddetto Asdrubale.
73. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 587, cc. sciolte.
74. Su Gaspare e Giuseppe, cfr. rispettivamente F. Crucitti, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 153-6 e S. Feci, *ad vocem*, ivi, pp. 160-2.
75. Curiosamente, la copia del testamento allegata a un successivo atto di concordia dei figli di Mario riporta la frase con sensibili differenze: «che lui la tratti come li pare *non facendo eccesso* essendo la mia casa di gentil homini *ordinarii* che *non sono* de marchesi ne de principi», ASR, *Trenta Notai Capitolini*, uff. 18, b. 143, c. 415v (corsivi miei).
76. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 669, 193.
77. R. Ago, *Giovani nobili nell'età dell'assolutismo*, in G. Levi, J. C. Schmitt (a cura di), *Storia dei giovani*, I, *Dall'antichità all'età moderna*, Laterza, Roma-Bari 1994, pp. 375-426.
78. ASR, *Università*, b. 241, c. 179r (29 aprile 1617).
79. ASR, *Santacroce*, b. 494, *passim*.
80. Ch. Weber, *Legati e governatori dello Stato pontificio, 1550-1809*, Ministero per i beni culturali e ambientali, Ufficio centrale per i beni archivistici, Roma 1994, p. 772.
81. ASR, *Santacroce*, b. 496; b. 480, cc. n.n., Federico Pappacoda, marchese di Pisciotta, 1º luglio 1631.
82. Vedi il giudizio positivo del Servantius in L. von Pastor, *Storia dei papi*, vol. XIV, I, Roma 1961, p. 143, n. 8.
83. Tra le iniziative che assunse, vi è l'istituzione del ghetto nel giugno 1632; BAV, *Barb. Lat.* 9210, cc. 14 e 97 ss.
84. L. Bonazzi, *Storia di Perugia*, Unione arti grafiche, Città di Castello 1960, II, p. 286.
85. ASR, *Santacroce*, b. 389, cc. n.n., il marchese di Pisciotta, 13 marzo 1639.
86. *Ibid.*, cc. n.n., il marchese di Pisciotta, 15 settembre 1639; G. Lutz, *Roma e il mondo germanico nel periodo della guerra dei Trent'anni*, in M. A. Visceglia, G. Signorotto (a cura di), *La corte di Roma tra Cinque e Seicento, teatro della politica europea*, Bulzoni, Roma 1998, p. 451, n. 70.
87. ASR, *Santacroce*, b. 388, cc. n.n., Gaspare Mattei, 8 febbraio 1640.
88. Lutz, *Roma e il mondo germanico*, cit., p. 448.
89. BAV, *Barb. Lat.* 8736, c. 112 e *passim*.
90. G. Brunelli, *Soldati del papa. Politica militare e nobiltà nello Stato della Chiesa (1560-1644)*, Carocci, Roma 2003, *ad ind.* per Giuseppe Mattei Orsini.

91. Per la periodizzazione, cfr. ASR, *Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Luigi Pappacoda, 28 giugno 1631. Nel corso della campagna non erano mancate le disavventure: «monsignore mio – scriveva Giuseppe al fratello – si recordi la mia grave amalatia et insieme de miei servitor et la morte di dieci otto cavalli che potevano valere più di tremila scudi et la perdita del mio poco bagaglio, perché il bono lo persi in Germania [...] et poi per l'entrata di capitano [il Piccolomini lo aveva onorato della sua compagnia] sono spese straordinarie», ivi, cc. n.n., 31 marzo 1631.
92. Ivi, b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 31 maggio 1631 e 30 giugno 1631 (lettera in cui dà il resoconto della partenza e dell'arrivo in Germania).
93. *Ibid.*, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 26 dicembre 1631.
94. Su Ludovico (Luigi) Mattei, cfr. G. Brunelli, *ad vocem*, in DBI, vol. LXXII, Roma 2009, pp. 170-1.
95. ASR, *Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 28 settembre 1631. Cfr. anche ivi, le lettere di Aurora Mattei, 7 novembre 1631, e di Costanza Mattei Ricci, 19 ottobre e 23 novembre 1631.
96. BAV, *Barb. Lat.* 6352, cc. 176r ss.: «copia di una lettera che sta appresso al Galasso» (cioè Matthias Gallas), datata 21 novembre; le citazioni alle cc. 177r-v.
97. G. Gigli, *Diario di Roma*, a cura di M. Barberito, Colombo, Roma 1994, p. 225.
98. M. Armellini, *Le chiese di Roma dalle loro origini sino al secolo XVI*, Tipogr. editrice romana, Roma 1887, p. 608.
99. ASR, *Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, *passim* e in specie 7 dicembre 1631.
100. Ivi, b. 389, cc. n.n., il marchese di Pisciotta, 13 marzo 1639.
101. Ivi, b. 480, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 23 gennaio 1632: «il giustificarmi non serve perché loro signori non sono capaci di intendere il nostro mestiere ma ben mando a VS una lettera del signor colonnello acciò veda che fa stima della persona mia [...] VS s'assicuri che del spendere troppo sempre haverà occasione di riprendermi ma di altro ne lei ne alhuno homo di mondo non haverà occasione».
102. *Ibid.*, cc. n.n., Costanza Mattei Ricci, 7 aprile, 19 ottobre 1631; 8 febbraio 1632: «è ben vero che spendendoli così honoratamente gli si può perdonare essendo il proprio del vero soldato et cavagli par suo».
103. Brunelli, *Soldati del papa*, cit., pp. 198-9.
104. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 670, 230.
105. Francesco Barberini era già stato chiamato in causa da Gaspare Mattei, nel gennaio 1637, per promuovere l'unione di Giuseppe con una delle figlie della marchesa Strozzi; cfr. ASV, *Barb. Lat.* 6019, c. 14v (devo questa notizia a Filippo Crucitti che ringrazio): in effetti Caterina Strozzi, figlia di Giovan Battista e di Maria Martelli, proprio quell'anno sposò invece Antonio Salviati; M. B. Guerrieri Borsoi, *Gli Strozzi a Roma. Mecenati e collezionisti nel Sei e Settecento*, Editore Colombo, Roma 2004, p. 18.
106. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., *passim*, ma specialmente le lettere di Mattia Nardini e di Gaspare Mattei. Vi erano anche difficoltà logistiche, mancando una residenza dove alloggiare la sposa, perché «a Civitavecchia si fabrica, e a Perugia vi è l'ammalato [cioè Gaspare], si che hoggì o domani che si faccia lo sponsalitio non so dove s'habbia da condurre la signora sposa; questi sono grandi impicci perché la casa di Roma non è al'ordine e lo stare longo tempo a casa della signora sposa pare non stia bene», *ibid.*, cc. n.n., Mattia Nardini, 21 novembre 1637.
107. Prudenza Cenci era figlia di Laura Lante, sorella del marchese Marcantonio e del cardinale Marcello così come di Olimpia, moglie di Fabrizio Naro e madre di Bernardino e Gregorio. Sui Naro, S. Amadio, *Famiglie in carriera ed artisti nella Roma barocca: i Naro*, in «Studi romani», XLV, 1997, pp. 314-30.
108. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 17 aprile 1638: accusa notizia di una raggiunta soluzione per l'*instrumentum*; ivi, cc. n.n., Mattia Nardini, 20 gennaio 1638, per la lista degli invitati proposta dal Massimo.

109. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 670, 247.

110. In precedenza, Giuseppe aveva sottoscritto procure che autorizzavano Gaspare ad agire in suo nome almeno fin dal 1628: ivi, t. 670, 224, 17 agosto 1637, procura di Gaspare (legato di Umbria e governatore di Perugia) a tal Giacomo Castellani, anche per conto del fratello, del quale è allegata la procura del 1628 (atto rogato a Montepulciano, nel palazzo del cardinale Ricci).

111. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 6 giugno 1638, e *passim*.

112. *Ibid.*, cc. n.n., Gaspare Mattei, 30 marzo, 13 e 20 aprile 1638.

113. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 670, 232: si concorda un canone di 8 scudi a rubbio per Campo salino e 780 scudi l'anno per l'altra tenuta; su precedenti locazioni ai Sacchetti, cfr. I. Fosi, *All'ombra dei Barberini: fedeltà e servizio nella Roma barocca*, Bulzoni, Roma 1997, p. 43, n. 52. Sulle dimensioni delle tenute dei Mattei di Paganica nell'Agro romano (Mattei Orsini) nel 1664, calcolate in r. 663, e sulle positive variazioni intervenute fino al 1706 anche rispetto al patrimonio del ramo di Giove, cfr. Teodori, *La proprietà fondiaria a Roma*, cit., pp. 588-90, 592.

114. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 13, 17 e 23 aprile, 6 giugno, 20 luglio, 8 agosto e 12 ottobre 1638.

115. Ivi, b. 388, cc. n.n., Lorenzo Fonticola, 22 luglio 1639.

116. Su questo aspetto, cfr. Feci, *Orphaned Siblings*, cit., pp. 753-76.

117. ASR, *Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Fabio Mattei, 10 gennaio 1632; Matteo Solinari, 16 agosto 1631; Costanza Mattei Ricci, 7 aprile 1631: «mi affliggo poi sopra a tutte le cose di questo mondo li disgusti di VS [Gaspare] causatogli per la disoluta vita delli signori fratelli in Roma per il che ne segue anche il danno comune della casa»; Drusilla Mattei, 8 agosto 1631, ragguaglia che Fabio si è ritirato nella chiesa di Santa Maria del Pianto e che a casa ci sono gli sbirri, mentre Carlo è a Spoleto.

118. Ivi, b. 480, cc. n.n., Mario Cenci, *passim* e in specie 26 gennaio 1632; 8 ottobre e 6 dicembre 1631.

119. *Ibid.*, cc. n.n., Carlo Mattei, 16 novembre 1631. Non ho trovato i particolari del fatto nel fondo del *Tribunale criminale del Governatore, Processi*, sec. XVII, bb. 263-5, il cui luogotenente criminale Antonio Fido aveva interrogato Carlo.

120. ASR, *Santacroce*, b. 480, cc. n.n., Carlo Mattei, 10 ottobre e 22 novembre 1631.

121. *Ibid.*, cc. n.n., Costanza Mattei Ricci, 8 febbraio 1632.

122. *Ibid.*, cc. n.n., Tiberio Ceuli, 1º gennaio 1631; Aurora Mattei, 13 gennaio, 8 marzo, 12 aprile 1631.

123. *Ibid.*, cc. n.n., Giuseppe Mattei, 25 febbraio 1631.

124. Procure *ad negotium* che i fratelli gli rilasciano; ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 670, 220 e 228, 229, 211, 213.

125. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 22 novembre 1637.

126. Ivi, b. 388, cc. n.n., Costanza Mattei Ricci, 9 settembre 1640; ivi, b. 380, cc. n.n., la stessa, 17 gennaio 1641. Lettere di Fabio da Vienna, ivi, b. 379, cc. n.n., 7 giugno 1640 e 7 febbraio 1643 e *passim*.

127. Ivi, b. 374, cc. n.n., Mattia Nardini, 6 marzo 1638; Gaspare Mattei, 6 marzo 1638.

128. Ivi, b. 391, cc. n.n., Taddeo Barberini, 12 settembre 1641 (sulla mancata promozione); ivi, b. 388, cc. n.n., Giulio Buratti, 14 settembre 1641 (sulla ferita). Dell'aggauato informa G. Demaria, *La guerra di Castro e la spedizione de' Presidi*, in "Miscellanea di storia italiana", s. III, IV, 1898, p. 204, n. 3, riportando un dispaccio veneziano da Roma del 31 agosto. Sulla spedizione di Luigi alla conquista di Castro nella seconda metà di settembre, cfr. L. Nussdorfer, *Civic Politics in the Rome of Urban VIII*, Princeton University Press, Princeton 1992, p. 211.

129. G. Brunelli, «*Prima maestro, che scolare*». *Nobiltà romana e carriere militari nel Cinque e Seicento*, in Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., p. 108.

130. BAV, *Barb. Lat.* 9672; cui fanno da contraltare quelle di Antonio e Taddeo Barberini, tutte del 1642-63, in ASR, *Santacroce*, b. 391.

131. ASR, *Santacroce*, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 23 marzo 1638.
132. BAV, *Barb. Lat.* 9672, c. 177 (Ferrara, 2 marzo 1643).
133. *Ibid.*, cc. 56 (19 gennaio 1643), 72 e 75; anche ivi, *Barb. Lat.* 9573.
134. Fosi, *All'ombra dei Barberini*, cit., p. 141; *La giusta statera de porporati*, Amsterdam 1650, p. 202 (<http://www.quaderni.net/WebFazione/WebFazStat/gar01.htm>).
135. C. Weber, *Die ältesten papslichen Staatshandbicher: Elenchus congregationum, tribunalium et collegiorum Urbis, 1629-1714*, Herder, Roma 1991, *ad ind.*; Crucitti, *Mattei Gaspare*, cit.
136. ASR, *Santacroce*, b. 408, cc. n.n., Gaspare Mattei, 24 aprile 1649.
137. Ivi, b. 375, cc. n.n., in data 30 marzo 1639; ivi, b. 389, cc. n.n., Mario Cenci, 28 aprile 1639, che augurava alla neomadre di «rinnovare la b.m. del signor Mario» con un prossimo figlio maschio.
138. Ivi, b. 388, cc. n.n., Costanza Mattei Ricci, 9 settembre 1640, accusa notizia della gravidanza di Lucrezia; ivi, b. 380, *passim* lettere di felicitazioni per la nascita di Mario; ivi, b. 376, cc. n.n., Sforza Marescotti, 24 marzo 1641, a proposito della balia per Mario.
139. Ivi, b. 374, cc. n.n., Gaspare Mattei, 24 aprile 1638.
140. *Ibid.*, cc. n.n., Mattia Nardini, 24 dicembre 1637 e 13 febbraio 1638; ivi, b. 376, cc. n.n., Aurora Mattei, 31 luglio 1641. Sulla partecipazione delle parenti monache alla vita di famiglia e sul loro contributo all'economia del dono, cfr. B. Borello, *Trame sovrapposte: la socialità aristocratica e le reti di relazioni femminili a Roma (XVII-XVIII secolo)*, ESI, Napoli 2003, in part. p. 58 ss.
141. Sulla morte di Drusilla, cfr. ASR, *Santacroce*, b. 376, cc. n.n., Aurora Mattei, 15 dicembre 1640; ivi, b. 389, cc. n.n., Aurora Mattei, 8 dicembre 1640, e Maria Luigia e Maria Angela Mattei, 12 dicembre 1640, col resoconto del trapasso.
142. Ivi, b. 376, cc. n.n., Aurora Mattei, 29 marzo 1639: chiede «si la pupa sia remasta segnata dai morviglioni e quando [cancellato] si la signora Lucretia vol farce un pupo maschio»; ivi, Maria Magalotti Machiavelli, 31 marzo 1639 sullo stesso argomento; ivi, b. 388, cc. n.n., Drusilla Mattei, 22 settembre 1640, «mi sono molto rallegrata che la pupa sia così grassotta se rasomiglierà a VS Illma», e 14 luglio 1640.
143. Ivi, b. 704.
144. ASR, *Cartari Febei*, 75, cc. 220v-221r.
145. ASR, *Santacroce*, b. 389, cc. n.n., Valerio Cenci, 30 marzo 1641, «la signora Prudentiuccia sta benissimo et si fa grande»; ivi, b. 390, cc. n.n., Mario Cenci, 8 giugno 1641, e Aurora Cenci, 7 giugno 1641, «la pupa sta bene, si bene è più di un mese che non lo videva»; ivi, b. 380, cc. n.n., 1641, *passim*; ivi, b. 408, cc. n.n., 1648-50, *passim*.
146. Ivi, b. 408, cc. n.n., Gaspare Mattei, 26 maggio 1648, 1° dicembre 1649. Il quadro non è menzionato da *Il libro dei conti del Guercino, 1629-1666* (a cura di B. Ghelfi, con la consulenza scientifica di sir D. Mahon, Nuova Alfa Editoriale, Milano 1997), mentre tra 1648 e 1649 risulta che Giuseppe acquistasse un *San Mattia*, una *Venere* non identificata e un *Marte e Cupido*, che faceva coppia col precedente ed è oggi esposto al Cincinnati Art Museum; ivi, nn. 385, 396, 402, 412.
147. Ivi, b. 704. Un'analisi della «quadreria» dei due fratelli, oltre che della committenza relativa al palazzo, si deve a F. Curti, *Gaspare e Giuseppe Mattei Orsini: sfarzo nobiliare nel palazzo Mattei di Paganica, in In presentia mei notarii. Piane e disegni nei protocolli dei Notai Capitolini (1605-1875)*, repertorio a cura di O. Verdi, con la collaborazione di F. Curti e S. Piersanti, Ministero per i beni e le attività culturali, Direzione generale degli Archivi, Roma 2009, pp. 69-90, in part. 71-6. Per un confronto con la ritrattistica posseduta già dal padre Mario, cfr. *I documenti*, cit., doc. 20; su alcune scelte tematiche, cfr. D. H. Bodart, *I ritratti dei re nelle collezioni nobiliari del Seicento*, in Visceglia (a cura di), *La nobiltà romana in età moderna*, cit., pp. 307-52.
148. *Chroniques*, cit., II, p. 239.
149. ASR, *Santacroce*, b. 409, cc. n.n., Aurora Mattei, 11 agosto 1649.
150. *Chroniques*, cit., II, pp. 223, 237.

151. Una breve scheda biografica di Anna Francesca e il suo ritratto sono in C. Benocci, T. Di Carpegna Falconieri, *Le Belle. Ritratti di dame del Seicento e del Settecento nelle residenze feudali del Lazio*, Roma 2004, pp. 76-7.

152. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 671, fasc. n.n. ma 248, 8 febbraio 1650; anche ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 28, *Testamenti*, b. 5, c. 28.

153. ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 28, b. 261, cc. 194-210v (19 agosto 1656), in part. cc. 197 e 198-9, 206; copia anche ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 670, 273.

154. Come si evince dalla corrispondenza: ASR, *Santacroce*, b. 379, cc. n.n. (30 settembre 1640); ivi, b. 389, cc. n.n., Maurizio Sciamanna, 12 gennaio 1641, a Giuseppe in risposta alle condoglianze da questi inviategli per la morte del padre.

155. La concordia che, nel 1644, a tre anni dalla morte di Girolamo Vigevani, è sottoscritta da Clelia Catanei e dalla nuora vedova Paola Sciamanna, in procinto di contrarre nuove nozze, è formulata e patrocinata da Anna Colonna Barberini; ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 28, b. 213, c. 145v. Sull'amministrazione tutelare, cfr. S. Feci, «*Educazione e mantenimento di nobili orfani nella Roma del Seicento*», in «*Mélanges de l'École française de Roma*», 2011 in corso di stampa.

156. Su questo progetto matrimoniale di Nicolò Spada, nipote del cardinale Bernardino, cfr. ASR, *Spada Veralli*, b. 454, c. 96.

157. ASR, *Trenta notai capitolini*, uff. 28, b. 261, cc. 223-232v e 254-259 (19 agosto 1656). Anche la dote di Paola è cospicua e viene calcolata in 40.000 scudi nell'atto papale di deroga agli statuti romani.

158. V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma dal sec. XI fino ai nostri giorni*, Tip. delle scienze matematiche e fisiche, Roma 1869-80, XIII, p. 234, n. 489.

159. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 671, 279.

160. Atti di compravendita effettuati da Mario su terreni in Monte Nero, ivi, t. 672, 317, 318, 325-7, 329.

161. Ivi, t. 672, 331: testamento di Anna Francesca Vigevani a favore del figlio Giuseppe Mattei Orsini, unico erede universale (19 novembre 1682).

162. In maggio Giuseppe prende formalmente possesso del feudo di Paganica, ivi, t. 672, 349.

163. Weber, *Genealogien*, cit., p. 608.

164. ASV, *Arch. Ruspoli-Marescotti*, t. 672, 353.

165. Ivi, t. 653, 15.

166. Ivi, t. 662, 98.

167. BAV, *Vat. Lat. 4910*, A. Ceccarelli, *Serenissima nobiltà dell'Alma città di Roma*, cc. 333-48, intestate: «Ex libro Onuphrij Panvinij Veronesis de Gente Mattheia haec sunt notata et primum de origine Matthaiae Gentis». Le carte riguardano i primordi della famiglia, dunque non interessano la fase qui in esame; resta significativo a proposito della promozione della famiglia l'explicit a c. 348, «Tutte queste memorie si sono cavate dall'Historia di casa Mattheia, la quale ho havute dal sr Mutio Mattheo», un'indicazione che ritorna a proposito anche della storia dei Muti, ricavata dalle scritture di Carlo Muti (c. 349), e dei Naro, la cui genealogia – autenticata dal notaio – è stata data a Ceccarelli da Fabrizio (c. 353). Su questa dimensione del processo di autopromozione della nobiltà municipale, cfr. R. Bizzocchi, «*Familiae romanae» antiche e moderne*», in «*Rivista storica italiana*», CIII, 1991, pp. 355-97 e Id., *Genealogie incredibili. Scritti di storia nell'Europa moderna*, Bologna 1995.

168. Sui diversi aspetti che intervengono nell'esercizio della beneficenza da parte della nobiltà civica, cfr. D. Rosselli, *Tra Campidoglio e luoghi pii. Élites romane di età barocca*, in B. Salvemini (a cura di), *Gruppi e identità sociali nell'Italia di età moderna. Percorsi di ricerca*, Edipuglia, Bari 1998, pp. 143-98 e, per quanto riguarda i Mattei, 163 n. 25, 169 n. 36, 171, 187.

169. Forcella, *Iscrizioni*, cit., VIII, p. 141, nn. 386-7.

170. ASV, *Ruspoli Marescotti*, Div. 1, Arm. T, t. 670, 237 (16 settembre 1641).

171. Sulla confraternita e il suo impegno nell'erogazione di doti a fanciulle bisognose, cfr. M. D'Amelia, *La conquista di una dote. Regole del gioco e scambi femminili alla confraternita dell'Annunziata (sec. XVII-XVIII)*, in L. Ferrante, M. Palazzi, G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazione nella storia delle donne*, Rosenberg e Sellier, Torino 1994, pp. 305-43.

172. ASR, *Ospedale del SS. Salvatore*, bb. 295-7 (cedole di maritaggio).

173. Ivi, t. 653, 22 (27 aprile 1580).